l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

Parri: lettera a tre indirizzi

L'EUROPA DEGLI SCIOPERI

ROMA 29 MAGGIO 1966 - ANNO IV - N. 22

Settimanale L. 150

l'astrolabio

Domenica 29 Maggio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

economia

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

l'europa degli scioperi

65000 marittimi inglesi in sciopero da più giorni. Il traffico marittimo della Gran Bretagna è paralizzato. Wilson proclama lo « stato d'emergenza » e lancia un ultimatum agli scioperanti. In 200000 a Parigi hanno fatto tremare la V Repubblica marciando per le strade della capitale in un'atmosfera da '36. I metalmeccanici in Italia si sono trovati a lungo compatti, in una dura battaglia rivendicativa. In tutta l'Europa si estende la protesta operaia: la contestazione sindacale si sostituisce al moderatismo socialdemocratico.

La stampa italiana più amica al centro sinistra scioglie con domenicale puntualità le sue più sentite doglianze per gli egoismi di parte, che paralizzano gli sforzi riformatori del governo. In qualche caso, con lealtà di spirito critico essa riconosce che questi sono contraddittorii o limitati; per esempio la *Stampa,* domenica scorsa, riduceva il merito dei governi Moro alla decisione perseverante di combattere l'inflazione. Il giudizio di fondo però non è mai propriamente sfavorevole alla classe politica di governo, quanto agli irresponsabili egoismi settoriali, che compromettono, prima ancora del nascere la famosa « politica dei redditi ».

La mancata partecipazione sindacale alla politica dei redditi a noi sembra debba essere certamente oggetto di un'analisi costante e spregiudicata. Tuttavia il discorso è appena più complesso di quanto si suole avanzare da coloro, per i quali è colpa del movimento operaio, e della sua capricciosa avidità settoriale, se non si riesce a stabilizzare una linea di condotta, che ritrovi lo slancio del grande boom, ma gli impongono argini e condizioni di organica durata. E questa maggiore complessità salterebbe subito agli occhi di quei commentatori, appena si guardassero attorno, per constatare quanto una politica di centro sinistra risulti difficile in tutto lo Occidente europeo. Recentemente infatti, essa è caduta in due Stati in cui pareva abbastanza ormai radicata: il Belgio e l'Austria.

Nello stesso tempo, il solo paese che abbia davvero discusso apertamente i termini e fini della politica dei redditi, la Gran Bretagna, si trova apertamente sfidata dal più popolare ed amato dei suoi ceti operai quello dei marittimi, a segno di veder gravemente minate le sue speranze di attuare la sua più impegnativa politica economica. Un altro che non pratica una vera e propria politica dei redditi ma che ha sempre cercato di inserire nella economia di mercato una componente genericamente denominata « sociale » (e che all'ingrosso intende conferire ai pubblici poteri una non programmata, ma pertinente capacità di tutela dei ceti deboli e dei consumatori), la Germania, si trova in queste settimane di fronte a richieste sindacali sempre più generalizzate di riduzioni di orario lavorativo, il che equivale, ovviamente, a un incremento salariale che diventa quasi una sfida al « miracolo » tedesco. E pertanto in Francia, dove De Gaulle rappresenta, dinanzi alla crisi dei partiti, la forza politica di sostegno al neocapitalismo sino ad avallarne (con la scelta del plenipotenziario economico Débré) una simulazione di centro sinistra attraverso profferte sociali di collaborazione, le cose vanno così poco liscie, che il 17 maggio sette milioni di salariati e impiegati francesi, in unità d'azione dei loro sindacati, hanno fatto ricorso allo sciopero generale.

IN GERMANIA

Siamo tanto cattivi? La domanda che, dinanzi ad esempi di questo genere viene fatto inevitabilmente di sollevare, per quanto triviale possa sembrare, è questa: siamo tutti, sono tutti tanto cattivi? Nessuno ama la

IN INGHILTERRA

IN ITALIA

IN FRANCIA

patria? Nessuno è disposto più a morire per la Banca d'Italia, o per la salvezza della sterlina? Oppure esistono mutamenti e transizioni, nella struttura sociale del capitalismo europeo, ancora difficilmente decifrabili — ragioni che si riferiscono sia al rapporto classi - partiti, sia all'inevitabile deborda mento dei sindacati sul terreno della politica generale; sia all'incertezza delle relazioni tra rappresentanze politiche al governo, e dirigenza neocapitalistica, con ombre di cattiva coscienza e ricerche di nuovi ancoraggi interclassisti, che sarebbe lungo ma doveroso finalmente analizzare?

Sappiamo perfettamente quale sia il pericolo di queste generalizzazioni: si rischia di dilatare a tal segno le dimensioni di un problema, o di un periodo particolarmente travagliato di una singola società nazionale, da eludere l'identificazione di specifiche responsabilità, e contribuire perciò, anche non volendo, al prolungarsi ed aggravarsi di una situazione di crisi.

Tuttavia l'interpretazione che combattiamo, quella catoniana e moralistica — « i sindacati sono irresponsabili »; oppure: « tutti chiedono ma nessuno vuol dare » e simili — è certamente più dilatata e generica ancora di quella cui stiamo accennando; e per di più tende di preferenza scagionare la classe politica grazie ad imputazioni di malcostume rivolte genericamente alla società civile, e soprattutto a un settore di questa, quello operaio. Per lo meno, quello sguardo circolare che proponiamo può servire a capire qualche cosa; o, se non servirà non costerà molto averlo tentato, e metterlo poi fuori circolazione. L'altra diagnosi, di irresponsabilità morale nelle postulazioni economico-sociali di classe, apre la via ad un solo rimedio, quello del ricorso alla forza pubblica contro le agitazioni; in ultima analisi, anche non volendo e non sapendo, alla pedagogia di Noske. Chi la preferisce, si accomodi. Sia lecito almeno segnalare che qualche uomo di governo, in Italia, la respinge decisamente. Ci riferiamo a un discorso tenuto domenica scorsa da Giorgio Bo, ministro per le partecipazioni statali.

Nuovi salariati. Il discorso che intendiamo aprire è dunque il seguente. A livelli di diverso sviluppo, e di estremamente varia stratificazione di varianti culturali, la società industriale neocapitalistica in Europa occidentale ha assunto una delineazione assai precisa nel decennio tra il '50 e il '60. La trasformazione sociale ed economica inerente a questa nuova fase storica ha toccato anche il nostro paese, promuovendolo al tipo di una società industriale-agricola, con spostamenti notoriamente massicci della popolazione rurale verso la città e verso l'industria, e conferendo quindi a milioni di nuovi salariati una coscienza sindacale precedentemente sconosciuta e inesistente.

Si può credere o meno alla coscienza di classe e alla sua funzionalità, alla sua iniziativa. In Italia non vi credono tutti coloro che, attingendo all'analisi del concetto di classe che è tipica della sociologia americana, negano che sia più possibile (mentre lo resterebbe invece ancora nelle società sottosviluppate) un'unità di tale coscienza, in quanto sussistono ormai, nelle società industriali evolute, troppo marcate e numerose variazioni di interessi materiali e culturali, per poter aggregare in un movimento e in una iniziativa concorde la totalità, o quasi, degli strati operai di una nazione. Questo ragionamento però, che è appena valido in un paese della mobilità sociale degli Stati Uniti, si palesa abbastanza superficiale in Europa occidentale, dove invece bisognerebbe almeno (come ha sensatamente analizzato Maurice Duverger al convegno delle sinistre di Grenoble) saper distinguere tra unità della « classe » e varietà dei « ceti », così da rendersi conto che, mentre la prima resiste attraverso la molteplicità dei secondi, questi, a loro volta inseriscono motivazioni non più meramente rivendicative nell'iniziativa unitaria dei partiti o dei sindacati di classe.

Pertanto, quando si vede che, dato un affine sviluppo (ammessi beninteso i diversi livelli e ritmi del processo) del neocapitalismo occidentale, si producono nello stesso tempo numerosi e pressanti movimenti di classe, apparentemente slegati ma sostanzialmente confluenti, la prima questione che bisognerebbe porsi è la seguente: non converrebbe verificare se davvero persista (anzichè essere estinto come sostengono i politici e i sociologhi del capitalismo) tuttora quel processo di decisione strategica che il marxismo definì con il termine di coscienza di classe, e che può trovare la sua espressione, ad esempio, nella unità d'azione sindacale, nei paesi ove questa rappresentanza si articola pluralisticamente; metre in altri, dove la rappresentanza sindacale è unitaria, si profila (ad esempio in Germania) la tendenza della Confederazione ad assumere in proprio certe iniziative politiche, che i partiti, un tempo — e non più ora — propriamente operai, tendono a lasciar cadere come moleste, e perturbatrici di più alte speranze elettorali?

Limitiamoci per un momento ad uno svolgimento di questa prima questione. In Italia, le agitazioni e rivendicazioni sindacali di questi ultimi mesi hanno visto in atto (senza necessità di alcun patto di unità di azione) la convergenza delle tre maggiori centri sindacali. In qualche caso, è vero, si sono verificati anche dissensi tra le centrali sindacali al loro vertice, e singoli sindacati di categoria, in agitazione per la difesa di evidenti interessi corporativi. Ma questo è accaduto (come per l'agitazione dei medici e per la preferenza temporaneamente dimostrata verso l'assistenza indiretta) su obiettivi e problemi dove è in corso una elaborazione di strategia generale dei sindacati, i quali devono, nella fattispecie, definire essi stessi i traguardi di una politica generale della sicurezza sociale, inquadrabili, a loro volta, in un tipo piuttosto che in un altro di stato. Altre agitazioni, aggiungeremo, sembrarono non ricevere invece alcun avallo generale dei sindacati, come è accaduto nel caso dei professori della scuola media, che si pronunziava-

no per certe modalità d'esame, piuttosto che per altre.

La controspinta dei sindacati. Se siamo discesi per un momento a questa casistica, è solo per dare la giusta parte, che è però minima, ai sostenitori della tesi moralistica che combattiamo. Di fatto, i veri, grandi scioperi, quello ad esempio dei metalmeccanici, hanno dietro di sè l'intera struttura sindacale italiana. Lo stesso è accaduto, poniamo, per i postelegrafonici: e vorremmo far rilevare che in più di un caso, come anche in questo (e prima in quello dei professori), il tema dell'agitazione può essere in parte, ma anche per niente affatto, rivendicativo; ma è sempre anche di carattere riformistico, di progettata ristrutturazione di un intero settore di attività.

Ora si può bene obiettare che a questo scopo esistono istituti diversi, e più pertinenti che non i sindacati: i partiti; i gruppi parlamentari; i comitati interministerali, ecc. Ma se i sindacati intervengono su un terreno che è apparentemente improprio, è per contestare, in generale, soluzioni che, al livello politico, sono troppo sovente in Italia compromessi di potere tra i gruppi di governo; compromessi, nei quali nessuna delle due parti intende nè scoprire nè sacrificare la propria interpretazione, di tipo conservativo oppure di tacita speranza riformistica, di quel neocapitalismo stesso, di cui i regimi occidentali in genere, e quello italiano tra gli altri, sono tuttora, ma non senza scrupoli, dissensi, e incertezze, l'espressione politica. Il neocapitalismo stesso, a sua volta, proprio per avere imposto la sua formula di una integrazione « consumista » del movimento operaio, non ha del tutto, come specificheremo, una coscienza di classe liscia ed intatta. Sono « cattivi » i sindacati italiani, francesi, tedeschi, inglesi, se provano a inserirsi nei vuoti, negli interstizi creatisi nella strategia neocapitalistica, e tra questa, e la condotta dei governi che la sostengono? O forse si vorrà negare che questi governi esistono. Certo, essi non sono più i grossolani commessi del capitale, ha ragione Nenni. Tuttavia noi restiamo convinti che governi e maggioranze non planino sul vuoto, ma abbiano rapporti preferenziali con determinate classi, e ne condividano almeno negativamente le ideologie. Ad esempio, la convinzione che il collettivismo sia un programma pratico superato, e che il socialismo non riguardi più i mezzi di produzione, ma la più alta possibilità di domanda di beni di consumo sul mercato, è condivisa, credo senza residui notevoli, per esempio, dal segretario generale della Confindustria, dal ministro italiano del Tesoro, e dal segretario del partito repubblicano e di quello socialdemocratico.

Ma, se, almeno in questo senso, siamo di fronte a governi di parte, è candido affermare che i sindacati sono guidati da uomini brutti e cattivi; siamo, invece, in presenza di una lotta politica, nella quale i lavoratori dipendenti chiedono, in buona sostanza, di « aggiungere » la loro porzione di controllo a quella dei settori più volonterosamente (ma con scarsa fortuna) inclini, a una interpretazione davvero riformistica del neocapitalismo. I sindacati in agitazione, anche in Italia, non chiedono, si può esserne per ora sicuri, di far sballare il « sistema », o di rovesciare il regime in un nuovo esperimento socialista: chiedono, invece, nella costatazione che questa via sta per essere sostanzialmente accantonata, di esercitare una controspinta, per impedire che l'abbandono sia definitivo, cioè per far sì che la tendenza verso il socialismo non sia radicalmente rovesciata a vantaggio della tendenza opposta.

Si vuole che riconosciamo, a nostra volta, che questa controspinta talvolta giova, tatticamente, ai moderati? E' uno degli argomenti più cari al moderatismo dissimulato sotto panni progressisti. Potremmo concederlo per alcuni casi, non accordarlo in altri; ma dobbiamo contestarlo in linea di massima. Questa controspinta obbliga invece la coalizione di governo a qualificarsi: se esso vuole far fronte a certe rivendicazioni salariali, l'unico metodo è, da un lato, di compiere davvero le riforme di struttura che impongono legittimamente, come costo almeno temporaneo, una certa stabilità delle rimunerazioni; dall'altra, di premere sugli imprenditori affinchè compiano senza ritardo gli investimenti, di cui i loro settori hanno bisogno, per soddisfare non solo ad una certa possibilità di profitti nelle esportazioni, ma anche alle condizioni del mercato del lavoro e della domanda interna.

La rinunzia del socialismo europeo. A questo punto, il nostro ragionamento tenderà ora ad assumere per un tratto le ragioni dei nostri contraddittori. Ed è quando, appunto, siamo portati a constatare che l'attuale condizione italiana, di domande continuamente e capillarmente emergenti dello base operaia, di renitenze di ceti padronali, di arbitrati ardui di governo, di prospettive rinviate e tacitamente immobilizzate per timore del peggio — questa situazione, diciamo, non è solamente italiana; ma propone analogie interessanti in tutto l'Occidente industrializzato, o almeno in alcuni paesi, tra i più significativamente sviluppati anche dal punto di vista politico. Noi pretendiamo cioè che nè l'onorevole Moro (absit iniuria) è più temporeggiatore di Debré; nè l'onorevole Novella più dispettoso del suo collega ovest-tedesco Otto Brenner, l'intrattabile segretario dei metallurgici. Esiste in questi anni una analogia di situazioni politico-sociali in Europa occidentale, di cui potremmo tentare il riscontro in alcuni sintomi esemplari.

In tutta l'Europa occidentale, i partiti socialisti tendono progressivamente a rinunziare alla loro tradizionale raffigurazione di partiti operai. Ciò è vero non solo per il PSDI (che ha fatto propria l'economia di mercato) o per il PSI (dove si lamenta l'errore di aver rinunciato alla guida del movimento operaio in favore dei comunisti); ma è vero non meno per la SFIO, partito ormai di ceti medi; per l'SPD, che ha fatto e continua a fare di tutto per mimetizzarsi in partito « popolare », a fini di più serrata concorrenza verso i socialcristiani; è vero infine per i laboristi. Dice un loro critico conservatore, Ronald Butt: « Una cosa è certa: il pericolo che i laboristi rappresentano oggi per i conservatori sta nel fatto che il L.P. si allontana progressivamente da una prevalente rappresentanza di classe operaia: se, per classe operaia, non ci si riferisce specificamente alle origini sociali del singolo lavoratore, ma al suo tipo di occupazione, di qualificazione, attitudini, e al suo background personale ».

Ora questo dato, che è sotto gli occhi di tutti, ne richiama un altro: il vuoto di rappresentanza che si produce in questo caso nei confronti della classe operaia, tende ad essere, spesso contraddittoriamente ma anche sempre più palesemente, riempito da iniziative sindacali che soverchiano la tradizione e la funzionalità rivendicativa.

Che siano ad esempio i sindacati tedeschi, nel loro ultimo congresso, a pronunziarsi contro la istituzione di anticostituzionali leggi per i pieni poteri governativi in caso di emergenza (un tipo di leggi, che costituirebbero la base « legale » per una facile riedizione del nazismo), mentre i socialdemocratici, sensibili alle « ragioni d'ordine » care al ceto medio, hanno smesso di farne un

motivo di principio della loro opposizione politica, è un esempio macroscopico della « politicità » alla quale i sindacati possono essere consapevolmente indotti. In altri casi, la massa di rivendicazioni apparentemente non collegate ma parallele dell'intero mondo del lavoro, valgono a mettere in questione, come in Italia, le dichiarazioni troppo ambigue, e per nulla impegnative, della classe dirigente in merito alla politica dei redditi, o almeno ad impedire che essa si riduca, secondo l'interpretazione padronale e di una parte della maggioranza governativa, ad un semplice blocco dei salari. E' però la stessa cosa che hanno inteso dire (prescindendo dalla formula di « politica dei redditi »: formula che i nostri riformisti a parole rilevano dal lessico inglese, per vantare un'analogia, con il programma del laborismo) i sindacati francesi con lo sciopero del 17 maggio: uno sciopero inconcludente dal punto di vista della rivendicazione, ma chiarissimo nella sua protesta contro una politica di stabilizzazione eseguita puntualmente mediante un lungo blocco dei salari (l'avvento di Debré, notoriamente, non ha mutato nulla, mentre doveva apparire, agli occhi delle allodole, un'apertura a sinistra operata dal gollismo). Ma se veniamo infine per un attimo allo sciopero dei marittimi britannici, basta la buona fede della stampa conservatrice per

avvertirci, come fa il *Financial Times,* che sinora sarebbe iniquo attribuire a questa agitazione qualche rincaro nei beni di prima necessità; mentre è poi lo stesso giornale ad avvertire che, se non riesce a domarla presto, il governo si vedrà minato in una politica dei redditi che vorrebbe promuovere (sebbene non l'abbia ancora iniziata), al fine, condiviso e proposto soprattutto dalla City, della salvezza della sterlina.

Orbene: i nullatenenti come noi possono anche inchinarsi alla santità di questa valuta; ma l'importante è che le cose siano chiare: i marittimi britannici non intendono, per la salvezza della sterlina, continuare a lavorare secondo un orario (56 ore) che in Europa viene praticato solo dall'armamento di un altro paese non specialmente progredito sul piano sociale, il Portogallo.

I marittimi inglesi. Sì: anche il sindacato dei marittimi, in Gran Bretagna, fa dunque politica: anch'esso, lo creda o lo dichiari o non ne faccia nemmeno parole,

surroga, sino all'opposizione, la rappresentanza operaia che il L.P. ancora detiene, ma che cerca di annacquare al massimo, per estendere, in proporzione, i suoi profitti elettorali e la sua stabilità governativa. C'è dunque in corso una disideologizzazione dei partiti socialisti; e c'è in atto una assunzione di responsabilità o di iniziative politiche non ancora ideologicamente unificate, e soprattutto difensive dei sindacati, che si inseriscono però su quel terreno dove ancora nulla è definitivamente ancora deciso, circa il nuovo indirizzo di potenza che il neocapitalismo intende assumere.

A questo punto sarà bene notare che lo stesso neocapitalismo, che è divenuto abbastanza agevole definire come organizzatore non solo della produzione (in alleanza con poteri governativi che, grazie a programmazioni indicative, tendono a prevenire le crisi cicliche di un tempo) ma della integrazione culturale ed emotiva del mondo umano del lavoro, grazie ad una somministrazione sociologicamente studiata di determinati consumi — non è poi esso stesso del tutto immune, almeno in certi settori dirigenziali, dalle esigenze di quella canalizzazione sociale dei propri fini, che esso deve pur adottare, se vuole fondare stabilmente il proprio potere.

Un giornale inglese della finezza del *Guardian* ha per esempio osservato che « piuttosto che ammettere francamente che il fine fondamentale delle società è guadagnare più denaro, molti dirigenti preferiscono parlare di maggiore efficienza o produttività. Altri puntualizzano il fine principale nella ricerca, o nel controllo della qualità; altri ancora, parlano addirittura di un servizio reso al pubblico ». C'è dunque qualche cosa di male a cercare il profitto? Secondo il *Guardian,* questa cattiva coscienza ebbe il suo punto d'inizio con la transizione dalla fase « classica », padronale, a quella « manageriale ». Uno studioso americano, il professor Fogarty, ha osservato che anche in America i managers danno importanza non meno ai profitti e ai dividendi, che ad altri interessi e finalità dell'impresa: la differenza dall'Europa resta, però, che i managers non negano ancora la finalità prioritaria dei profitti.

La politica dei redditi. L'osservazione è interessante. Non perchè debba farci credere che si avvicini una notte del 4 agosto per la Confindustria inglese o italiana; ma perchè significa che, quando gli uomini del neocapitalismo riflettano sulla loro impresa, non riescono più essi stessi, brutalmente, a non relativizzarla ad un fine che la trascenda, e che costituisca una soluzione sociale « globale ».

Orbene, nella gestazione di questa seconda « etica » del liberismo (anche Adamo Smith non pensava di scrivere per imprenditori e banchieri; ma soprattutto per il benessere pubblico e per lo Stato) — che c'è di strano se si determina, in modalità certo diverse a seconda delle società industriali dell'Occidente — una duplice contestazione, o contrapposizione, o un diverso affiancamento a quel tentativo di ideologizzazione neocapitalistica? Una di tali posizioni, ovviamente, è quella della classe politica vera e propria, la quale (almeno in certe sue punte) presume di sapersi porre al di sopra delle parti, e secondo noi anche vi riesce, in quanto fa proprie le coincidenze « tecniche » tra l'umanismo delle offerte sociali « massime » del padronato, e quello delle richieste sociali « minime » dei lavoratori; mentre non vi riesce, là dove concorda col padronato, ma non con una massa imponente dei lavoratori, quando nega non solo l'attualità della pubblicizzazione dei mezzi di produzione, ma persino l'esistenza della coscienza di classe.

Un'altra contrapposizione è invece quella del movimento operaio, quale è rappresentato dai sindacati, il quale a sua volta non solo tenta ancora di contrapporsi, come dovrebbe essere ovvio, alla integrazione globalistica profferta dal padronato; ma anche alla mediazione statale, quando questa finisce con l'offrire margini minori che non la contrattazione diretta fra le due controparti. E' il caso della mediazione che ai marittimi inglesi hanno prospettata (3 per cento di aumento) i governanti laburisti, e che gli interessati hanno declinato, avendola già respinta due mesi or sono, con identico contenuto, da parte degli armatori.

Per essere esatti sino allo scrupolo, dobbiamo del resto ammettere che, come si dà una discontinuità di tattiche (ora rudi, ora umanistiche) nella dirigenza neocapitalistica, e in quella politica (ora rigidamente conservatrice ed ora dinamica e spregiudicata nella ricerca di una politica dei redditi da concordare con il padronato e con i sindacati), così esiste anche una discontinuità all'interno dei sindacati stessi. Occorre ad esempio appena rammentare, che come in seno alle Trade Unions solo qualche potentissimo, ma minoritario sindacato si oppone, instancabilmente e in linea di principio, alla politica dei redditi, così in Germania il sindacalista Leber (edilizia) è tutto a favore della legge dei pieni poteri; e che sia in Francia che in Italia, « Force Ouvrière » e la UIL sono per lo più renitenti o al rimorchio, rispetto ai sindacati « liberi » e a quelli di classe. Ecco perchè, prendendo a pretesto questa discontinuità, accade che anche a buoni livelli di « componimento » giornalistico, venga fatto, in merito alle agitazioni sindacali, di dare unico rilievo a due argomentazioni, *a*) l'assuefazione egoistica del mondo operaio ad un irrinunciabile progresso nei consumi, e *b*) l'anarchismo di rivendicazioni settoriali, che, mirando all'albero, impediscono di vedere la foresta.

Chi pensa e scrive in questo modo, però, o possiede molto meglio di noi la visione, sia dei fini « globali » del neocapitalismo sia della linearità di indirizzi dei governi europei in largo senso riformistici, ed allora gli cederemo subito le armi. Altrimenti, ci sembra che egli dia prova di non aver mai posto l'occhio ad un movimento di civiltà industriale così vasto e complesso come è quello dell'Europa occidentale dopo la rinascita industriale a partire dal 1950, mentre entravano in crisi sia i modelli socialisti applicati in Europa orientale dinanzi alla coscienza democratica dell'Occidente, sia quelli, egualmente analizzati in modo esauriente dai sondaggi sociologici, dell'alienazione, e della « integrazione » capitalistica. Quando ci sentiamo obiettare che, in questo modo di rilevare le nuove dimensioni del lavoro e della produzione in Europa noi continuiamo surrettiziamente a farci irretire dalla ricerca di un finalismo socialista, non contestiamo del resto che questo sia il nostro intento, nè lo assumiamo a titolo di vergogna; additiamo invece come puro tatticismo il « meliorismo » delle soluzioni empiriche di « democrazia moderna », che sono in realtà soltanto volenterose applicazioni di quell'umanismo capitalistico di cui discorre così elegantemente il professor Fogarthy.

E' ben vero, per concludere, che con discorsi, od orientamenti del tipo qui accennato, non si fa certo progredire di un passo la questione singola di questa o quella agitazione. Lo riconosciamo di buon grado, sicuri tuttavia che i discorsi così detti inutili, cioè diretti a qualche tentativo di conoscenza, servano di più che le mitologie moralistiche o gli appelli del cuore, dei quali sia il padrone che il servo, sempre implicitamente tesi nel rischio vita-morte, hanno ben ragione di ridere. Quei moralisti, comunque, alla fine farebbero bene a dire da che parte stanno, se intendono essere coerenti alla loro posizione. Chi predica il bene deve pure, se gli altri sono tutti malvagi, saperli e volerli affrontare a viso aperto, senza la protettiva e dissimulatrice distanza delle parole.

FEDERICO ARTUSIO ■

Lettera a tre indirizzi

di FERRUCCIO PARRI

PER L'ON. GUI

Se lei, signor Ministro dell'Istruzione avesse potuto avere diretta e personale esperienza delle dimostrazioni ed occupazioni studentesche avvenute nelle settimane scorse nell'Università di Roma non le avrebbe deplorate come manifestazioni di irresponsabile e vociante ribellismo goliardico e non le avrebbe messe sul piano della occupazione della Facoltà di architettura, di tutt'altra origine e natura.

Signor Ministro, i suoi informatori sono nati vecchi e non capiscono niente dei giovani. E lei, che è Ministro della scuola, ha il dovere di cercare di capire i giovani, che ora si svegliano prima di quanto avvenisse ai tempi suoi, e tanto più ai miei. E se fosse stato all'Università di Roma, nella protesta degli studenti avrebbe sentito vibrare la sincerità e il vigore della ribellione morale, la consapevole volontà di difendere la dignità e la libertà dello studio e della cultura.

In questa Italia così sbandata, così felice di voltolarsi nelle porcherie, l'affermarsi tra i giovani di una coscienza non aziendale di quello che deve essere una comunità di studio, come la Facoltà e l'Università, è una cosa grande, on. Gui. Credo, spero di non sbagliarmi, ritenendo che a questo fine quelle giornate romane siano state decisive.

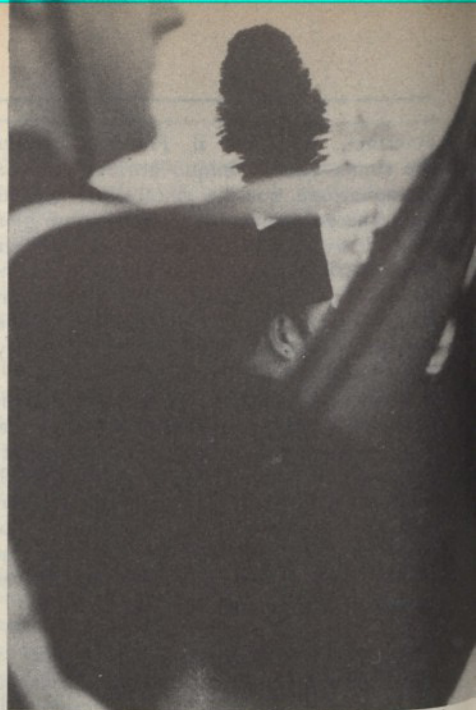
Io ho creduto di apprezzare in Lei, pur nella diversità delle posizioni politiche, la serietà e sincerità della convinzione del valore democratico della riforma universitaria che, pur così azzoppata e incompleta, Lei intende portare in porto. Sono per questo fortemente spiaciute le sue dichiarazioni alla Camera. Era la vecchia Università parassitaria, diseducatrice, che ha tante responsabilità negative verso la società e la cultura italiana, che lei difendeva.

E difendendo il Rettore Papi recava due gravi offese — spero senza rendersene pienamente conto — alla verità. Dimenticava che il Rettore è condannato non dalle ultime violenze fasciste ma da un regime decennale di violenze e provocazioni impunite, e perciò incoraggiate. Ed ignorava che il suo Rettorato ha fornito infrangibile copertura a quel camorrismo, così largamente allignato nell'Università di Roma, degli insegnanti che non servono la scuola ma della scuola si servono come strumento di lucro professionale. Nello schieramento degli elettori del prof. Papi potrà vedere non solo conservatori e tradizionalisti, ma i medici, ch'egli ha aiutato, in lite con i loro aiuti assistenti; gli scienziati che deviano l'attività dei laboratori a profitto delle loro consulenze e bloccano la libera ricerca scientifica; i grandi avvocati che perorano ma non insegnano.

Il discorso è serio, signor Ministro, e non finisce con i voti di Montecitorio. Dirigenti, politici, partiti hanno una grossa responsabilità: o spingere l'Italia giovane ad affogare nella palude delle ipocrisie e delle frasi, o sgomberare questo sempre più minaccioso sottobosco parassitario. Ed insieme cacciar via chi intende sfruttarlo.

PER L'ON. TAVIANI

Qui il discorso si rivolge al Ministro dell'Interno. Se lei on. Taviani, avesse visto in faccia — come è capitato qualche volta a me — i baldi garzoni che guidano le spedizioni punitive alla Università di Roma, ritrovando in essi le stesse grinte perverse degli sgherri del 1922-26, converrebbe che alla lunga certe impunità possono diventar pericolose.

Se vorrà dare un'occhiata al « libro bianco » ora pubblicato sulle prodezze dei fascisti all'Università di Roma, come antifascista potrà convenire che le cose sono andate più in là di quanto il Ministro dell'Interno potesse tollerare. E considerando quanto è rimasto del fascismo in Italia ed i molti soldi che stanno dietro queste avanguardie, e ricordando l'esperienza grama degli inizi fascisti dovrebbe ammettere che in uno Stato incerto di sè *principiis obsta*. Mi auguro non debba pentirsi della sua noncuranza verso queste organizzazioni cosiddette giovanili fasciste.

Gui

Il Ministro protesta il suo antifascismo, e non è lecito porlo in dubbio. Il Ministro assicura ch'egli ha la forza e la decisione necessarie a stroncare qualsiasi tentativo di sovversione dittatoriale. Non dubito della fermezza del proposito. Osservo che il pericolo già rilevato in queste colonne è di diversa natura.

I fascisti e tanto meno i monarchici non hanno la forza di tentare colpi di mano. Hanno la possibilità di provocare situazioni che l'acquiescenza e gli umori di larga parte delle forze che devono difendere le istituzioni repubblicane possono rendere pericolose.

TREMELLONI

Non occorre ricordi il comportamento contemplativo delle « forze dell'ordine » di fronte alle squadre fasciste nella Università di Roma. Non c'è nessuno dei loro componenti che non sia noto alla polizia, e diligentemente schedato: ci voleva poco e ci vorrebbe poco a metterli a posto. Nei quadri della polizia e dei carabinieri, superiori e inferiori, sono ancora tanti quelli che si sentono spiritualmente vicini alla incubatrice fascista dalla quale sono usciti e, se possono, preferiscono picchiare gli antifascisti.

Il Ministro sa bene che la stessa testa e lo stesso umore sono ben frequenti nelle procure della Repubblica, che normalmente archiviano le denunce della polizia. Il Ministro dovrebbe saper bene che certi ordini e certe direttive perdono di forza e di mordente, sino a perdere i denti, man mano che dal centro procedono verso la periferia.

Nel suo partito è sempre forte l'influenza di quella componente che è proprio definire clerico-fascista. Essa porta dal fascismo, dalla liberazione, dalla guerra fredda l'orientamento e la mentalità della crociata contro tutti i nemici dell'ordine consacrato. Tutti comunisti. Questo cripto-fascismo al potere ha fatto assai più danno in questo ventennio che non il fascismo qualificato. Pesa sempre. Pesa su tutta l'ossatura dello Stato che abbiamo pari pari ereditato dal fascismo. Forma l'oscuro materasso di supporto di possibili avventure tambroniane.

Dicono che gli animali, o certi animali, avvertono il terremoto che arriva. Lei, Ministro Taviani, legga i messaggi sgrammaticati e patetici che arrivano da Cascais; si faccia riferire il vibrante messaggio di solidarietà che da Cascais è venuto al prof. Papi. Niente d'importante, niente di grave. Ma è un indizio curioso e — badi — nuovo, da mettere con molti altri, di una certa aria che tira in certi ambienti.

E' un'aria da mettere chiaramente in relazione con i mutamenti negli alti comandi militari sui quali l'*Astrolabio,* senza piacere ma per dovere, ha dovuto più volte soffermarsi, che sono stati accolti e interpretati da certa parte dei comandi dei carabinieri e dell'esercito nel modo che è stato descritto.

Agli amici della *Voce Repubblicana*, che mi hanno impartito una cortese ramanzina sulla inconsistenza delle mie preoccupazioni su pericolose propensioni delle alte sfere militari, ai generali che ugualmente mi hanno scritto per dolersene, devo dire che non ho inteso e non intendo affatto alludere alla grande maggioranza dei comandanti militari, alieni per temperamento e condizioni di vita da ogni intromissione nelle cose politiche, ligi ad una funzione che esercitano in condizioni spesso difficili. E poichè essi lamentano la trascuratezza del paese per i problemi della organizzazione e del servizio militare, dirò che questo distacco, ed il disagio morale che ne deriva, ha radice in buona parte in una formazione mentale che li separa dalle esigenze ed aspirazioni di trasformazione democratica della vita del paese.

Precisiamo dunque che cosa preoccupa nel quadro generale che è stato delineato: una pericolosa concentrazione di potere, che tuttora di fatto esiste, nelle mani del Capo di S. M. dell'Esercito; l'uso indebito, e talora indecoroso, che di essa si fa nel sottobosco politico e militare, di cui è riflesso il coro disciplinato della stampa fascista e parafascista; i discorsi irresponsabili di non pochi ufficiali superiori e generali, non solo dell'Areonautica; certo indirizzo antidemocratico delle scuole militari.

Faccia la somma di questi addendi con gli altri prima enumerati, signor Ministro Taviani, aggiunga la richiesta di maggiori poteri politici per i capi militari, ed il sospetto di una loro autonomia di decisione anche sul piano degli impegni internazionali, e comprenderà perchè in tempi politicamente agitati e incerti, di forte scontento pubblico e di furibondo qualunquismo, sembri di avvertire tratto tratto un certo cattivo odore di tipo tambroniano.

PER L'ON. TREMELLONI

Ed al Ministro della Difesa, terzo destinatario di queste riflessioni circolari, non resta che esprimere prima di tutto affettuose condoglianze per il ginepraio in cui si è cacciato, diverso di natura ma non più allegro del Ministero Finanze.

Ma dopo le condoglianze, l'avvertimento che il mondo politico ha l'impressione sgradevole di un rapido aggravamento delle condizioni funzionali e morali al vertice della gerarchia militare, e l'attesa, perplessa per il suo silenzio, di interventi e provvedimenti.

Un settennato di amministrazione personalista e paternalista, autoritaria anche se ovattata, e perciò incurante del Consiglio superiore e dei contatti con i capi militari, responsabile di favoritismi legislativi, ha lasciato una eredità difficile e spinosa. Dissensi feroci nel collegio dei Capi di S.M., intrighi di successione, malcontento e mortificazione nei gradi più alti, avviliti da uno spettacolo di disordine morale. Diffamazione e veline come mezzo di una lotta portata tra le quinte dei partiti.

Ma è più preoccupato, per ora, per i cattivi affari e gli scandali che zampillano ad ogni piè che il Ministro sospinge. E' riuscito, non senza fatica, con l'ausilio del Consiglio superiore di difesa, a stornare un grosso e cattivo contratto per 1000 carri armati di tipo superato, riducendolo a 100 esemplari. Ma il Ministero deve pagare il conto salato delle caserme elettorali e degli appaltatori che le hanno costruite. Altri scandali li ha denunciati la stampa. Altri sono attesi.

E se l'on. Tremelloni, buon amministratore, farà le pulci al bilancio del suo Ministero, famoso per la sua disinvoltura contabile, scapperà inorridito. Dia un'occhiata a quel che succede negli arsenali militari, e comunichi alla stampa quanti sono i magazzini militari con i conti in ordine.

E poi c'è il SIFAR. La *Voce Repubblicana*, invitandomi a lasciar in pace i nostri mansueti generali, trovava che era giusto invece, e necessario ed urgente battere su questo tasto. Ha ragione. Va accontentata. Ma veda che lo sguardo deve essere allargato. Non per compiacerci degli scandali e strumentalizzarli politicamente, ciò che anche a me dà fastidio. Per guardare intera questa povera realtà della vita pubblica italiana, che se va avanti così un passo dopo l'altro finirà nella prostituzione professionale.

FERRUCCIO PARRI ■

DIALOGO

le colombe e i serpenti

"Chiarezza dunque nel dialogo con i comunisti, ma, soprattutto, prudenza. Non si tratta di nutrire, nei confronti dei comunisti, complessi di inferiorità o di paura, ma di unire il coraggio nell'affrontare i rischi del dialogo con la prudenza, che è anch'essa una virtù cristiana, raccomandata ad Gesù quando esortò i suoi discepoli ad essere semplici come colombe ma prudenti come serpenti ".

Queste parole pubblicate da Padre De Rosa S. J. sull'ultimo numero della *Civiltà Cattolica,* chiariscono molto bene la natura di quella che è apparsa in questi ultimi giorni come una battuta d'arresto nel dialogo cattolici-comunisti.

Nel suo quaderno precedente, la rivista gesuita aveva sferrato al PCI una dura accusa per il comportamento non costruttivo dei suoi gruppi parlamentari che impedirebbero costantemente l'attuazione di leggi di interesse generale. C'erano poi stati i discorsi politici « alla 18 aprile » di molti leaders della DC. Persino Moro, parlando il 17 maggio a Firenze, la città che per anni ha cullato il « lapirismo », aveva mostrato ai comunisti una grinta inconsueta. L'uomo che aveva raccolto qualche tempo fa gli elogi di Ingrao per la definizione « costituzionalmente corretta » dei diritti e del ruolo dell'opposizione, aveva diffidato i comunisti dal tirare troppo la corda con la loro « pressione dal basso » e, superando in anti-comunismo lo stesso Taviani, li aveva ammoniti a non ricavare dai fatti dell'Università di Roma l'impressione di una « debolezza governativa » nei loro confronti, perchè vi era stata, « nel tollerare una illegale occupazione della città universitaria », solo una « prudente valutazione delle particolarità della situazione ». La grande stampa aveva sottolineato questi dati con estremo vigore, e, di fronte al discorso del 21 maggio di Paolo VI di vigorosa denuncia della « lotta di classe eretta a sistema », ha addirittura sciolto inni di esultante saluto di un presunto « ritorno al pacellismo ». Il *Corriere della Sera,* ridando al Papa la prima pagina, ha sentenziato che le dichiarazioni papali contro il classismo marxista hanno « i requisiti di una dichiarazione di magistero ».

PAOLO VI

In Vaticano tutte queste reazioni erano state previste ed era stato deciso di fare uscire, il giorno dopo il discorso di Paolo VI, il citato articolo di Padre De Rosa sulla *Civiltà Cattolica,* atto a spiegare autorevolmente che non si poneva un alt al dialogo, ma che si intendeva condurlo facendo passare tutta la propria forza contrattuale, senza cedere nulla per nulla, parlando da potenza capace di organizzare grandi masse umane.

« Non siamo colombe che il serpente comunista può divorare » ha detto in sostanza il Padre De Rosa, « abbiamo anche noi la furbizia del serpente, e abbiamo il dovere di usarla ».

Un disegno giolittiano. E' chiaro che in questo colpo di freni simultaneo delle gerarchie ecclesiastiche e dei dirigenti politici giocano motivi elettorali. La DC alle elezioni si sforza sempre di dare la versione più tradizionale della sua politica e di valorizzare al massimo la sua funzione di unico grande partito capace di fronteggiare il PCI.

Tuttavia ai diversi livelli del mondo cattolico sta maturando una più profonda preoccupazione, una esigenza di prudenza e di fermezza, che, nei suoi aspetti politici già esaminavamo nello scorso numero dell'*Astrolabio,* e che sembra destinata a superare la congiuntura elettorale.

Moro e Rumor, e più in generale tutti i leaders della DC, erano e restano disposti ad un dialogo che potrebbe anche sboccare ad un « casto connubio » politico tra DC e PCI nel « tempo lungo », ma non intendono affatto sguarnire le frontiere di fronte ad un PCI aggressivo, capace di inasprire la lotta sindacale, di approfittare delle assenze dc per improvvisarsi maggioranza in Parlamento, di inserirsi nelle contraddizioni della maggioranza governativa per esasperarle. I fatti dell'Università di Roma, gli scioperi dei metalmeccanici, la unità apertamente anti-governativa realizzata dai sindacati contro gli interventi della Polizia nei conflitti di lavoro, la mancata elezione dei rappresentanti italiani al MEC determinata dalla impossibilità di risolvere nella coalizione di centro-sinistra il problema della inclusione dei comunisti, sono stati per la dirigenza della DC un campanello d'allarme ben più importante della semplice scadenza elettorale.

Sarebbe errato ritenere che la tendenza sia di un ritorno alle vecchie frontiere, come hanno scritto taluni osservatori troppo superficiali. Se si va a leggere i testi dei focosi discorsi « anti-comunisti » che Rumor pronuncia in questi giorni per l'Italia si trovano sempre espressioni che segnano l'irreversibilità di una svolta: « Naturalmente non rinunciamo a seguire attentamente quanto di nuovo matura fatalmente anche nel campo avversario... La nostra fermezza può fare maturare quelle revisioni senza le quali il comunismo non può che essere ai margini della vita democratica... ».

Nel reagire alle battaglie date dai comunisti nel Paese ed in Parlamento, Moro e Rumor stanno puntualizzando

---

Ripetiamo per intelligenza dei lettori che il SIFAR (Servizio informazioni forze armate riunite) venne costituito dopo guerra riunendo i servizi d'informazioni militari delle tre armi. Prevalente era, e resta, quello dell'Esercito, e l'Esercito lo ebbe in mano per lungo tempo.

Si tratta di un servizio complesso, dotato di una complessa strumentazione, destinato a raccogliere e coordinare le informazioni tecniche sulla situazione militare di tutto il mondo. Il servizio controspionaggio è uno soltanto dei suoi rami, anche se il più noto (e malfamato).

Del SIFAR tenne il comando per quasi sei anni, salvo errore, il gen. De Lorenzo prima di essere nominato nel 1962, sempre — come già si è ricordato — senza anzianità di comando operativo, comandante dell'Arma dei Carabinieri, carica che tenne sino al febbraio scorso.

Attivo, intelligente, preparato dette grande sviluppo al servizio. Ma uno sviluppo maggiore fu dato, purtroppo, alle informazioni politiche, in servizio di vari

meglio la loro linea nei confronti del PCI, che tende ora a caratterizzarsi come una linea analoga a quella che Giovanni Giolitti attuò per alcuni anni nei confronti dei socialisti. L'apertura ai comunisti della DC sarà inversamente proporzionale alla quantità di lotte che sul piano sindacale come su quello politico il PCI verrà via via organizzando. Nella testa di Moro questo discorso sembra essere già maturato con una certa chiarezza: « Se non tirano troppo la corda possono dialogare con noi, se no devono rinunciarci »:

I tre legati di Chiemsee. Da quanto abbiamo detto risulta chiaro un certo « parallelismo » negli inasprimenti dei rapporti con i comunisti constatabili al livello della Chiesa e al livello della DC.

E' soprattutto esaminando la situazione al livello della Chiesa che si può escludere ogni « ritorno al passato » e che si ha conferma di una certa irreversibilità della evoluzione del rapporto tra cattolici e comunisti in tutte le sue dimensioni, compresa quella politica che concerne direttamente la DC. A questo riguardo bisogna tenere presente che alla fine di aprile si è svolto a Chiemsee, in Baviera, per iniziativa della Paulus Geselschaft, un incontro di intellettuali cattolici e comunisti che aveva un valore di gran

P. ARRUPE

lunga superiore a quello del semplice confronto culturale.

A Chiemsee il PCI aveva inviato, assieme a intellettuali del dialogo come Luporini e Pierantozzi, anche l'on. Alessandro Natta, della direzione nazionale, che rappresentava politicamente l'on. Longo. Accanto a teologi di avanguardia c'erano due ecclesiastici che pur non intervenendo nei lavori avevano a Chiemsee una funzione analoga a quella di Natta, in quanto rappresentavano ufficialmente delle potenze politiche. Padre Varga S. J. assistente del generale dei gesuiti Padre Arrupe e Don Macchi, teologo vicinissimo a Paolo VI, costituivano con l'on. Natta una «terna di legati » che ha dato con la sua stessa presenza una impronta politica al colloquio filosofico bavarese.

Una riserva significativa. *L'Osservatore Romano* ha dato un giudizio sostanzialmente positivo del Convegno di Chiemsee.

Non ha obiettato nulla al caloroso elogio che il presidente prof. Kellner ha tributato alle posizioni dei comunisti italiani contro l'ateismo di stato e per la libertà religiosa. Non ha espresso alcune riserve per il forte impegno alla «concretizzazione del dialogo » in termini politici che ha caratterizzato i cattolici e i marxisti italiani. Non ha riaperto, in un periodo in cui ad Est è ancora viva la crisi polacca e in cui in Ungheria le cose si mettono piuttosto male, la questione della condizione dei cattolici nei Paesi socialisti. Probabilmente ha tenuto conto del rapido miglioramento di rapporti che si registra in Cecoslovacchia, riflesso dell'intervento contrario ad ogni « Kulturkampf » antireligioso svolto a Chiemsee dalla professoressa Kaldecova dell'Università di Praga. Le stesse prospettive di più ampia schiarita emerse nell'incontro tra Paolo VI e Gromiko hanno certo invitato l'*Osservatore* alla prudenza. Il proprio « monito » l'*Osservatore* l'ha destinato solo ad un autorevolissimo teologo intervenuto nel Convegno per sostenere la non validità del concetto di « Civiltà Cristiana ». Le idee di Padre Karl Rahner S. J., che traduce del resto in maniera conseguente certe affermazioni del Concilio, contrastano infatti con la linea che almeno per ora Paolo VI sembra deciso a sostenere, che è quella di una contrattazione condotta con il massimo della forza. Dirsi semplici portatori di una fede religiosa, deporre la pretesa integralistica di costruire una civiltà cristiana come vorrebbe Padre Rahner significa comportarsi « da colombe », andare incontro ai comunisti senza disporre di armi politiche e organizzative efficaci La critica a Padre Rahner e il discorso « neo integralistico » pronunciato dal Papa il 21 maggio obbediscono alla stessa logica. Anche i discorsi di Moro e di Rumor, liberati dai limiti della attuale contingenza politica, rivelano una analoga ispirazione, una esigenza parallela di « dialogare » da posizioni di forza.

Il dialogo continua, ma i comunisti devono ora tenere conto che dietro le avanguardie (le « colombe ») vi sono uomini e forze che sanno « fare politica » almeno quanto loro, se non altro per aver ricevuto 2000 anni fa l'invito ad essere « anche serpenti ».

ALBERTO SCANDONE ■

inchiesta per il SIFAR

uomini politici. Ma i *dossiers* possono essere naturalmente utilizzati anche da chi li ha raccolti. « Utilizzati » è una parola bene educata.

La maggior parte degli addetti al controspionaggio, che lavora in stretto contatto e con scambio di servizi con la CIA americana, sono carabinieri. Ed è un carabiniere, il gen. Allevana, l'attuale comandante di tutto il SIFAR. Si troverà naturale che il Comandante generale dell'Arma conservasse il controllo del SIFAR, e del servizio informazioni. E si trova naturale, ma spiacevole, che questo controllo sull'Arma e sul SIFAR sia rimasto praticamente intatto anche dopo l'assunzione del gen. De Lorenzo a Capo di S.M. dell'Esercito. Se egli arriverà, come sembra sperare, a diventare Capo di S.M. della Difesa la piramide sarà completa.

Un primo rilievo da fare sta nella non idoneità di un ufficiale dei carabinieri alla testa di un complesso tecnico-militare che interessa principalmente l'Esercito, e deve essergli logicamente restituito. Vi è anche nei carabinieri un abito professionale, con tutto il rispetto dell'Arma, che lascia perplessi per un posto così delicato. Lo aveva il col. Emanuele, imputato per l'assassinio dei fratelli Rosselli.

Un secondo rilievo riguarda l'amministrazione e le spese, sottratte a qualunque controllo, dato il carattere del servizio. Sono state segnalate dalla stampa commistioni in speculazioni ed imprese commerciali; si parla di altre dubbie forme di finanziamento di carattere commerciale; sono abbastanza facilmente accertabili abusi e indebiti arricchimenti.

Un terzo rilievo è stato fatto dalla *Voce Repubblicana*. Questo delicato e geloso organo militare è al servizio di uomini politici, delle loro manovre e lotte di potere.

Intervenga il Ministro prima che una inchiesta parlamentare divenga indispensabile e disponga per la sostituzione dell'attuale comandante del SIFAR. ■

PARLAMENTO

l'OPPOSIZIONE SENZA SCETTRO

di LELIO BASSO

Iniziamo con questo articolo un dibattito sulla crisi del Parlamento che fa seguito al recente Convegno del Movimento Salvemini.

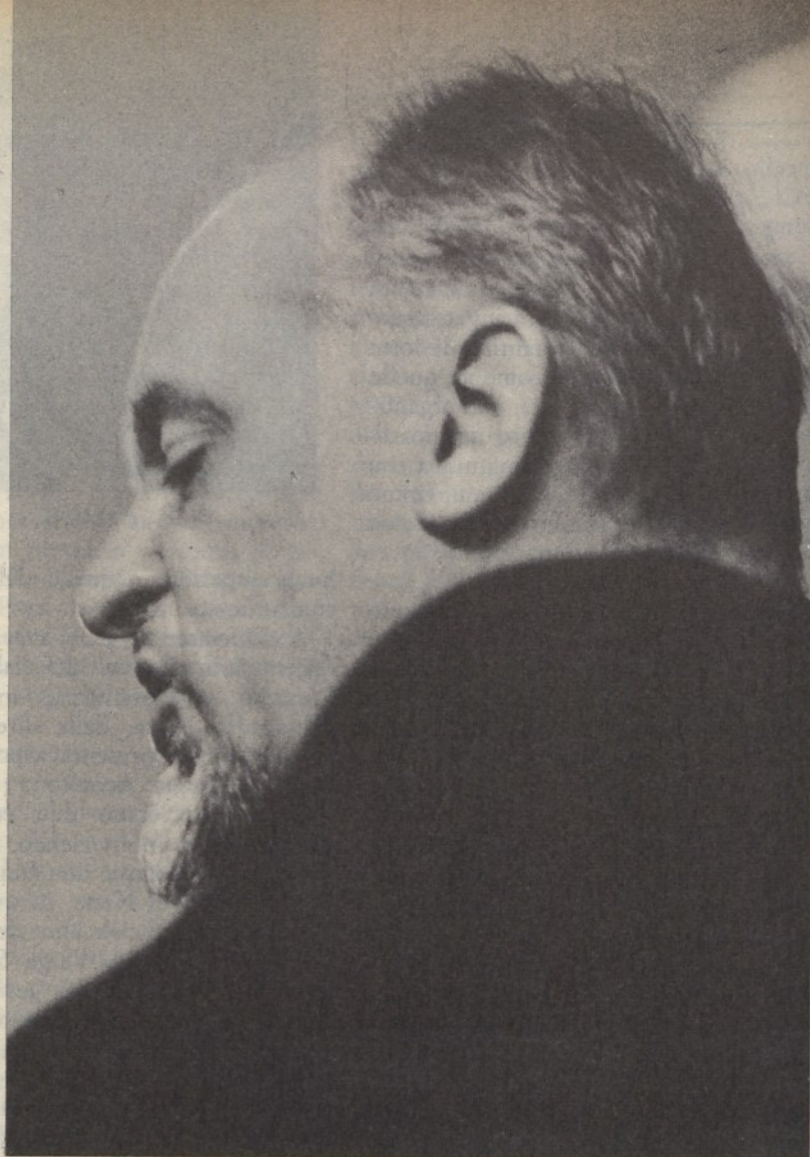
LELIO BASSO

Convinto da lungo tempo che una condizione preliminare per una affermazione delle sinistre in Italia sia un largo rinnovamento delle sue idee e dei suoi programmi, in gran parte antiquati, mi auguro che anche la discussione sulla crisi del parlamento possa essere ulteriormente proseguita e approfondita.

Di fronte a opinioni affiorate nel corso del dibattito del Movimento Salvemini all'Eliseo, mi sembra necessario in primo luogo chiarire che una posizione che negasse qualsiasi efficacia alla azione parlamentare sarebbe da respingere e non avrebbe nulla di comune con la critica marxista. Marx infatti fu tenace assertore della partecipazione del movimento operaio alle battaglie parlamentari e fu all'avanguardia nella lotta per l'estensione del suffragio agli operai in Inghilterra. Anche Lenin combattè come estremistiche le posizioni antiparlamentari. Certo questo non significa che il parlamento sia veramente o possa essere la sede effettiva del potere e che tutti i problemi possano risolversi con la semplice azione parlamentare (illusione che Marx definì come « cretinismo parlamentare »), non foss'altro perchè il potere politico è strettamente legato e condizionato al potere economico e sociale, e in ultima analisi sono i rapporti di forza fra le classi e i gruppi sociali che determinano le decisioni. Ma a creare questi rapporti di forza contribuiscono anche gli strumenti di cui si dispone, donde l'utilità, soprattutto per l'opposizione, di giungere alla migliore possibile utilizzazione del parlamento.

Lo svuotamento del parlamento. Nessuno però può illudersi di far tornare il parlamento al ruolo che ebbe nel periodo liberale ottocentesco, all'epoca del suffragio ristretto, quando esso era quasi esclusivamente espressione della sola classe dominante. L'entrata in scena delle masse doveva spostare tutto l'equilibrio del sistema, e oggi certamente sono i partiti che si sono rivelati strumenti politici più adeguati, anche se largamente insufficienti, alla democrazia di massa. D'altra parte il superamento della concezione liberale dello Stato e l'ampliamento dei suoi compiti han creato una situazione in cui il parlamento è istituzionalmente incapace di seguire il ritmo dell'attività statale e hanno accresciuto a dismisura i poteri effettivi dell'esecutivo.

Questo processo di progressivo svuotamento di un'autonoma funzione del parlamento a beneficio dell'esecutivo e dei partiti (e, dietro di essi, della burocrazia, dei gruppi di pressione e delle forze economico-sociali) è un processo irreversibile, cui si aggiunge ora quello più recente che tende a creare poteri extra- o supranazionali, di fronte a cui il parlamento è sempre meno in grado di intervenire. Penso non soltanto alla CEE, ma alla « comunità atlantica » che ha messo tra l'altro gli stati maggiori nazionali alle dipendenze del Pentagono e i servizi segreti alle dipendenze della CIA, e penso ai legami finanziari ed economici internazionali che pongono poteri decisionali immensi in mano di organismi e di forze politicamente irresponsabili. Una discussione seria sul parlamento non può prescindere da questa realtà e ogni pretesa di ristabilire il parlamentarismo classico è fuori della storia.

Del resto la nostra costituzione non ha certo istituito tale sistema, ma ha cercato di assidere la democrazia su basi più larghe e moderne, soprattutto più articolate, che consentissero il massimo di coincidenza fra la società civile e l'apparato di potere, compatibile con l'ordine sociale esistente: partiti, autonomie locali e soprattutto regioni dotate di potere normativo, partecipazione democratica di base anche nella vita economica, e, per quanto riguarda gli strumenti tradizionali del potere, imparzialità dell'amministrazione, democratizzazione dell'esercito, indipendenza della magistratura, il tutto nel quadro

di un rinnovato rapporto fra cittadini sovrani e apparato statale. Bisogna riconoscere che in questo quadro di rinnovamento la costituzione si è invece attardata su posizioni antiquate per quanto riguarda il parlamento, riprodotto secondo schemi vecchi e superati della tradizione liberale (bicameralismo ecc.), che hanno contribuito a limitarne l'efficacia in una società in movimento.

L'oligarchia sovrana. Tuttavia se il processo di democratizzazione e articolazione del potere previsto dalla costituzione si fosse realizzato, il parlamento, inserito in tutt'altro contesto, avrebbe meglio potuto assolvere ai propri compiti. Le cose sono andate purtroppo in senso inverso e abbiamo assistito in questo ventennio in Italia a un processo di crescita economica senza un parallelo progresso sociale nè un corrispondente sviluppo democratico, con il risultato di darci oggi una società interamente squilibrata dove tutto è in crisi, dalla giustizia alla pubblica amministrazione, dai servizi sociali (sanità, sicurezza sociale, trasporti, ecc.) alle autonomie locali, dalla campagna all'urbanizzazione, dalla scuola alla famiglia, e dove è cresciuta la sfiducia nei pubblici poteri che, dietro la facciata delle istituzioni apparentemente democratiche, sono venuti sempre più distaccandosi dal « popolo sovrano » — vero « principe senza scettro » — per concentrarsi nelle mani di una ristretta oligarchia formata dai vertici economici, politici, ecclesiastici e burocratici.

Il centro-sinistra ha aggravato questa situazione perchè ha indebolito la sola forza parzialmente controbilanciante che è l'opposizione e ha dato una copertura di sinistra, e quindi una nuova dignità, a una politica di regime che mira a distruggere sistematicamente ogni vitalità democratica. Il rimprovero maggiore che io farei al PSI non è tanto quello delle mancate riforme sociali, quanto quello di essersi tranquillamente adagiato in questo clima di regime, chiedendo soltanto di spartirne i benefici e dimenticando tutte le rivendicazioni e contestazioni democratiche avanzate nei quindici anni di opposizione.

E' chiaro che nessuna riforma del parlamento potrebbe costituire una medecina per questi mali che hanno radici profonde nelle strutture della società neocapitalistica da un lato e nella storia italiana dall'altro. Ma rimane tuttavia aperto il problema: e si può fare qualche cosa perchè il parlamento possa diventare uno strumento utile alla vita democratica nel nostro paese? Senza farmi soverchie illusioni e rimanendo nei limiti più sopra tracciati, credo che la risposta debba essere affermativa, anche se io la cercherei per vie diverse da quelle comunemente indicate.

Un meccanismo logoro. Escludo infatti sia, come ho già detto, il ritorno al parlamentarismo tradizionale, caro al prof. Maranini, sia la tendenza manifestatasi al convegno dell'Eliseo di un rafforzamento dell'esecutivo, difeso particolarmente dal prof. Guarino. In questa materia i raffronti con i sistemi degli altri paesi sono sempre astratti, perchè è diverso da paese a paese il contesto sociale e politico, diverso il rapporto delle forze, diversi il costume e le tradizioni. In Italia il problema non è certo quello di rafforzare l'esecutivo, ma al contrario di favorire lo sviluppo democratico di base e di rafforzare il controllo sull'esecutivo. Non condivido neppure quello che Parri, se non erro, ha definito giustamente l'ottimismo che i comunisti hanno manifestato al convegno circa i nostri meccanismi costituzionali, il cui cattivo funzionamento dipenderebbe solo dalla volontà politica delle forze dominanti. Certo questa volontà politica si è esercitata nel senso di ridurre sempre più le funzioni del parlamento, ma ha potuto esercitarsi anche perchè ha trovato di fronte a sè un meccanismo vecchio e inadeguato ai tempi. Del resto sembra strano che si possa pensare che in uno Stato così profondamente mutato rispetto a 100 e anche 50 anni fa, il parlamento possa continuare ad assolvere le proprie funzioni senza subire anch'esso radicali trasformazioni.

A parere mio, senza queste riforme radicali è difficile sperare di migliorare la situazione. Condivido molte delle cose che sono state dette al convegno circa l'opportunità di dotare il parlamento di strumenti conoscitivi e operativi più rispondenti alle necessità dei tempi, ma non credo che ciò possa bastare perchè il parlamento non è un insieme omogeneo, ma è il luogo di scontro fra maggioranza e opposizione, ed è soprattutto l'opposizione che deve essere potenziata se il parlamento non deve ridursi alla semplice camera di registrazione, e se dev'essere salvaguardata una qualche prospettiva democratica. Le due riforme che ho suggerito al convegno vanno in questo senso.

Il convegno all'Eliseo

La cooptazione degli esperti. La prima riguarda la cooptazione di una parte dei membri del parlamento allo scopo di introdurvi persone scelte con criteri funzionali in rapporto all'una o all'altra delle funzioni parlamentari (politica, legislativa e di controllo). Il criterio attuale di selezione, principalmente quello della Camera (capacità di procurarsi voti di preferenza), non ha nulla a che fare con le attitudini necessarie all'esercizio del mandato parlamentare e basterebbe questo rilievo per spiegare in parte la lamentata non funzionalità.

Mi è stato obiettato al convegno, da Ingrao, che il parlamento funzionerebbe bene se funzionassero con piena autonomia le altre istituzioni e in prima linea le università, e da Giolitti che la classe politica deve sapersi selezionare da sè gli uomini capaci di esercitarne le funzioni senza ricorrere all'istituto della cooptazione.

Risponderei ad Ingrao che, anche se le università e tutti gli istituti del paese funzionassero nel modo migliore, i parlamentari d'opposizione sarebbero sempre in condizione di inferiorità di →

fronte al governo che ha dietro di sè l'immenso apparato burocratico oltre che la forza della classe dominante, ma soprattutto non sarebbero, come non sono, in grado di assolvere a una funzione essenziale, quella del controllo, che non possono delegare a terzi estranei, ma che devono assolvere in proprio, con le proprie capacità e conoscenze. Ed è difficile supporre che parlamentari selezionati con gli attuali criteri possano davvero esercitare un controllo sui complicati processi della gestione statale, qualunque siano i collaboratori esterni cui possano chiedere aiuti. In altre parole la cooptazione deve servire a dotare anche l'opposizione di competenze specifiche, scelte però dal partito con criteri politici, senza cadere in illusioni tecnicistiche.

A Giolitti poi risponderei che non capisco perchè la selezione operata dal voto di preferenza (tutti sanno con quali metodi procacciato) debba considerarsi più politica, più naturale, più confacente alla funzione parlamentare, che una cooptazione affidata agli stessi eletti o agli organi di partito. Insisto perciò nel ritenere che la cooptazione di una parte dei membri (p. es. un quarto rispetto al numero degli eletti, cioè un quinto del totale), fatta separatamente da ciascun gruppo in modo da non alterare la proporzione delle rispettive forze politiche, possa essere un correttivo utile specialmente per l'opposizione. E nulla vieterebbe di associare a questa riforma una maggiore specializzazione delle funzioni parlamentari, distinguendo p. es. fra organi del parlamento destinati alla funzione legislativa e organi destinati al controllo.

I poteri dell'opposizione. Un'altra riforma che mi sembra indispensabile è l'accrescimento dei poteri dell'opposizione. E' pacifico ormai che non si può parlare, negli ordinamenti moderni, della tradizionale divisione dei poteri legislativo e esecutivo, perchè il partito di maggioranza detiene in realtà entrambi e il governo dispone di una maggioranza parlamentare vincolata dalla disciplina di partito. Non è quindi pensabile — e ne abbiamo esempi nella realtà di ogni giorno — un controllo dell'esecutivo da parte del legislativo: alla dialettica tradizionale dei due poteri si è oggi sostituita la dialettica maggioranza-minoranza, ed è alla minoranza che spettano le funzioni di controllo. Ma poichè le decisioni del parlamento sono prese a maggioranza, la minoranza non dispone di strumenti appropriati per esercitare controlli ed è in questa mancanza di controlli la ragione non ultima degli abusi lamentati e della crisi di sfiducia che ne deriva.

Riconoscere esplicitamente questa funzione della minoranza e dotarla di qualche strumento operativo mi sembra perciò indispensabile: uno di questi strumenti, che ho indicato a titolo di esempio, potrebbe esser dato dalla facoltà riconosciuta a un terzo dei componenti di ciascuna camera di nominare commissioni di inchiesta, come è previsto da altre costituzioni. E' infatti assurdo che la maggioranza, che ubbidisce alle direttive del governo, possa bloccare con il proprio voto la nomina di commissioni d'inchiesta, perchè questo significa in pratica privare il parlamento di ogni potestà di controllo. Naturalmente in seno alla commissione di inchiesta si riprodurrebbe poi il rapporto maggioranza-minoranza, ma se la minoranza fosse autorizzata a presentare una propria relazione e questa avesse diritto alla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, il ruolo dell'opposizione di fronte all'opinione pubblica acquisterebbe ben maggiore importanza. E molti abusi potrebbero essere denunciati, e magari per l'avvenire evitati, perchè la pressione della pubblica opinione si farebbe sentire.

Nella duplice direzione qui indicata (maggiori poteri all'opposizione e adeguamento dei criteri di selezione parlamentare ai compiti del parlamento) si potrebbero fare molte altre proposte. Ma mi premeva per adesso avviare il discorso.

LELIO BASSO ■

Occhio al Parini

DANIELE MATTALIA, il più discreto dei presidi di liceo italiani, ha fatto sapere alla stampa che un suo studente, non fascista, è stato aggredito da missini; e che lui stesso riceve diffide dalla « Giovane Italia ».

Ci pareva che la grande « affaire » del « Parini » fosse finita troppo presto e troppo bene per non dover temere prolungamenti o sviluppi antipatici. Ma come impedirli?

Certo, si può sempre decidere che, all'uscita dei grandi licei cittadini la Questura mandi alcuni agenti a impedire tempestivamente infiltrazioni ed aggressioni. Conterebbe molto di più però, secondo noi, che i missini sapessero di trovare sempre, nella folla degli studenti che escono, una decisione compatta e unitaria di difesa. Ora questa si ottiene solo attraverso una impostazione politico-didattica dell'educazione, quale in Italia ancora si elude, per il timore di offendere le coscienze, o di « far politica » nella scuola. Sino a che, tuttavia, restiamo a questo punto, il professor Mattalia ha ragione di tremare per i suoi studenti.

Malattia di giovinezza

L'EDITORE Sugar ha fatto molto bene a far tradurre, e pubblicare, « Marxismo e filosofia » di Karl Korsch. E' un libro « condannato », nel 1923, al pari di « Storia e coscienza di classe », di Lukacs. Non si ripubblicava dal '30; ed è una rivalutazione della dialettica marxiana, praticamente da riscoprire, oggi, in mezzo al dibattito occidentale sul marxismo.

Intanto Korsch, a differenza da Lukacs, si era però venuto distaccando lentamente da questi problemi, sino a disinteressarsene in un modo che può apparire, purtroppo, assai sgradevole. Passato negli Stati Uniti, egli finì per considerare i suoi studi giovanili sulla filosofia di Marx come un divertissement non solo da dimenticare, ma da respingere. Era il marxismo che, nonostante la lunga dimestichezza rimastagli con Bert Brecht, non valeva più la pena, secondo lui, di costituire un fattore integrante della civiltà contemporanea.

La rivista « Alternative », pubblicata a Berlino Ovest da giovani di sinistra socialista, ha dedicato un fascicolo a Korsch, pubblicandone scritti di varie epoche. Ecco che cosa scriveva del marxismo Korsch nel 1950.

« 1) Non ha più alcun senso, porre oggi la questione, in quale misura la dottrina di Marx e Engels possa essere utilizzabile teoricamente o praticamente; 2) Tutti i tentativi di riabilitare la teoria marxistica come un tutto, e, come fu originariamente, come teoria della rivoluzione sociale della classe operaia, sono solo utopie reazionarie; 3) Marx è semplicemente da considerare oggi come un precursore del movimento socialista, al pari degli utopisti, come Moro, e di altri concorrenti come Proudhon e Bakunin ».

ALADINO ■

CIPOLLA, VINCENZO GATTO, SIMONE GATTO, LOTETA, SYLOS LABINI

regione sotto accusa

*« Vent'anni di autonomia regionale in Sicilia: bilancio e prospettive ». Su questo tema abbiamo indetto un dibattito, svoltosi nella sede dell'*Astrolabio, *al quale hanno partecipato il sen. Simone Gatto del PSI, il sen. Nicola Cipolla del PCI, l'on. Vincenzo Gatto del PSIUP e il prof. Paolo Sylos Labini. Ha coordinato la discussione il nostro collaboratore Giuseppe Loteta. Diamo di seguito il testo stenografico del dibattito.*

LOTETA: Ringrazio a nome dell'*Astrolabio* il sen. Gatto, il prof. Sylos Labini, il sen. Cipolla e l'on. Gatto per aver accettato di partecipare a questo dibattito. I motivi che ci hanno indotto ad organizzare un incontro sull'autonomia regionale sono soprattutto due: da un lato la sincera preoccupazione per il progressivo deterioramento della vita politica siciliana, per la mancata soluzione dei principali problemi dell'isola, per gli aggrovigliati sviluppi di una crisi che non investe soltanto il settore politico, ma anche quelli socio-economico, culturale, burocratico ed amministrativo; dall'altro, la scarsa informazione dell'opinione pubblica italiana sui fatti della Sicilia. La grande stampa quotidiana si accorge della Sicilia solo quando i bilanci della Regione vengono approvati dopo lunghi mesi di crisi, quando la lotta per il sottogoverno assume aspetti particolarmente appariscenti. Al punto da far nascere in molti il sospetto, rafforzato dai partiti dello schieramento di centro-destra, che l'autonomia sia stata per la Sicilia un fatto negativo, che le istituzioni siciliane create dallo Statuto siano servite solo allo sviluppo del malcostume politico. Noi sappiamo che non è così. Abbiamo però voluto che ce lo confermassero tre uomini politici della sinistra che in Sicilia hanno condotto e conducono le loro battaglie e un economista che alla Sicilia ha dedicato lunghi anni di passione e di studio. E' questo il senso del nostro dibattito.

sprovincializzare la vita dell'Assemblea

SIMONE GATTO: La tematica del dibattito si può ridurre in termini semplici. Bilancio dei venti anni; valutazione, cioè, degli apporti positivi e del divario tra possibilità offerta dagli strumenti e realizzazione. Il che, prima ancora di una valutazione che tenga conto dello stato d'animo che si è determinato in molti strati della popolazione siciliana, importa un giudizio sulla validità dello strumento →

istituzionale, che è lo Statuto regionale, dello strumento assembleare, e dei provvedimenti legislativi più importanti che l'Assemblea regionale ha saputo fornire, spesso con notevole anticipazione rispetto ad autentiche riforme che ancora l'intero paese attende. Ora, noi certamente faremmo un grosso errore se attribuissimo lo stato di insoddisfazione evidente nell'oggetto primo dell'autonomia, che è la popolazione siciliana, a fattori esterni, cioè ad una artificiosa campagna montata da correnti politiche e da forze economiche per screditare l'istituto che è stato all'avanguardia dell'ordinamento autonomistico, al fine di ritardare o impedire l'attuazione delle regioni in tutto il paese. C'è anche questo, indubbiamente; ma c'è in quanto si può fare leva su di uno stato d'animo reale che è quello della insoddisfazione. Lo strumento autonomistico, se oggi dovessimo vederlo quasi astoricamente, come modello di istituzione, dovremmo giudicarlo il meglio che si può offrire ad una regione per il suo autogoverno. Quindi, quando si è parlato di riforma dello Statuto, ci si è fermati unicamente alla superfice, senza guardare se in quei 43 articoli ci fosse o no la possibilità di fare quello che la Consulta Regionale si propose di elaborare per un istituto autonomistico speciale tale da rispondere alle esigenze della Sicilia. Importa, dicevo, anche un giudizio sull'altro strumento, l'Assemblea regionale. Oggi, e solo oggi, ci possiamo accorgere che il modo di elezione dell'Assemblea ed alcuni aspetti del suo stesso funzionamento risentono di una certa limitazione del mandato che il deputato regionale riceve dall'elettore. Il concetto più diffuso è che un sistema di collegi più vasti, qualcuno dice addirittura un solo collegio regionale, possa costituire un fattore importante per sprovincializzare la vita dell'Assemblea, che molto spesso diventa anche vita provinciale del governo regionale. Quanto al giudizio sulla classe dirigente siciliana, sarebbe inutile negare che è una classe politica che, nel suo complesso, si è lasciata andare molto facilmente ad una visione clientelare e particolaristica della vita regionale. L'ultimo aspetto che volevo mettere in evidenza è quello dell'estraneamento delle forze culturali della Sicilia rispetto a taluni aspetti della cultura moderna quali gli studi economici. In questo settore possiamo dire che non c'è stata un'utilizzazione conveniente ed adeguata delle nuove energie culturali. Queste, nel migliore dei casi, sono state utilizzate in forma subordinata, strumentalizzate, col risultato di una vera e propria alienazione di una cultura sul nascere. Se si vogliono capire le ragioni reali della crisi dell'istituto autonomistico in Sicilia, occorre — credo — tenere conto di queste cose.

occorre l'unione delle forze democratiche

NICOLA CIPOLLA: Io credo che si debba anzitutto ricordare che lo Statuto della Regione siciliana non è uno Statuto qualsiasi, ma è sorto in una determinata situazione storica e dall'incontro tra il movimento popolare di tipo separatistico e un movimento come quello della Resistenza. E' stata una scelta democratica, autonomistica, in un momento in cui il Comitato di Liberazione ha saputo trovare il punto di incontro tra le esigenze di libertà del popolo siciliano e le esigenze del rinnovamento dello Stato. Però questo Statuto anche nelle sue articolazioni, presuppone l'attuazione della Costituzione della Repubblica. Lo Statuto siciliano non si attua perchè la Costituzione italiana non si attua, almeno in gran parte, essendo avvenuto che, approvati i due testi fondamentali, uno per la Sicilia e l'altro per tutto il paese, la situazione politica è poi radicalmente mutata. Nè dobbiamo dimenticare che protagonista della lotta per la difesa dello Statuto è stato il movimento contadino siciliano. Non possiamo dimenticare Salvatore Carnevale, che da un lato era diffidato dal brigadiere dei Carabinieri e dall'altro lato era minacciato e ucciso dalla mafia: emblematicamente Stato accentratore e forze retrive locali, uniti per bloccare un processo di rinnovamento democratico. Questo l'aspetto tragico di questi vent'anni; l'altro, non tragico ma grottesco, tipico di una società arretrata, è il sottogoverno, l'autonomia privata della sua capacità, impedita a promuovere un rinnovamento completo, nelle mani fin dall'inizio di un'amministrazione di centro-destra, con monarchici, missini e liberali. Ma quest'ultimo, bisogna aggiungere, non è un fenomeno esclusivamente siciliano. Per dodici anni sono stato deputato regionale e ho fatto l'oppositore, denunciando questi aspetti ogni volta che ne avevo la capacità o la possibilità. Però debbo dire che questo tipo di degenerazione non è solo della Regione siciliana: è dei grandi comuni meridionali e non solo di questi, è dei grandi centri di sottogoverno, dei ministeri romani; è, in definitiva, una caratteristica di un determinato periodo della vita del nostro paese. E' quindi necessario modificare le cause morali, politiche, di fondo, che hanno permesso questo fenomeno e, soprattutto, stabilire nuovi rapporti tra le forze che in Sicilia aspirano al rinnovamento della società. Nella legislazione siciliana abbiamo avuto momenti di grande rilievo, leggi veramente favorevoli al progresso ed ai contadini. Ma quando si sono avute? Quando si è trovato nell'Assemblea Regionale una situazione tale da permettere, anche se occasionalmente e per quella sola questione, lo schieramento unitario delle forze del lavoro e del progresso. Dov'è invece che la azione regionale è stata particolarmente carente? Nei settori dell'attuazione delle leggi e della amministrazione. Ed anche qui le responsabilità sono regionali e nazionali. Ad esempio, perchè dobbiamo avere in Sicilia tutto l'apparato burocratico dei ministeri centrali, come nelle altre Regioni? Il ministero dell'Agricoltura ha l'ispettorato compartimentale e tutta la struttura, lo stesso per i Lavori Pubblici; lo stesso per quanto riguarda l'Amministrazione finanziaria.

Ma in che cosa devono trovare un punto di intesa le forze politiche democratiche regionali e nazionali?

Dobbiamo vedere anzitutto le questioni interne dell'autonomia, del funzionamento della autonomia stessa. Porci il problema della riforma della legge elettorale, che può essere benissimo varata senza modificare lo Statuto, allo scopo di permettere una migliore scelta del corpo politico regionale, e far sì che gli elementi del sottogoverno non siano determinanti nelle elezioni. Risolvere il problema di un decentramento che faccia funzionare i consorzi provinciali e i comuni, e infine tutti i problemi che riguardano l'economia: la programmazione, l'attuazione della legge sull'Ente di sviluppo in Agricoltura. Debbo aggiungere, come elemento di autocritica dell'opposizione, che in questo periodo scarsamente si è riusciti a proiettare con forza sull'autonomia le masse lavoratrici ed il ceto medio della città. Ed è per questo motivo forse che è lì che si trovano gli elementi di maggiore incomprensione per l'autonomia, veramente allarmanti per chiunque si preoccupi della situazione siciliana.

far saltare il sotto-governo

VINCENZO GATTO: Io credo anzitutto che dobbiamo essere noi a ringraziare gli amici di *Astrolabio* perchè ci consentono di fare dell'autonomia siciliana, del suo rilancio, un tema di carattere nazionale. Detto questo, vorrei dire anche che è necessario arrivare ad uno sforzo di assoluta chiarezza, di sincerità, anche di spregiudicatezza, perchè un pericolo della nostra battaglia è costituito da una difesa rigida del complesso dell'esperienza autonomistica o del valore in astratto dell'autonomia. Noi dobbiamo fare invece un bilancio critico che non può essere liquidato ma soltanto prospettato con questo dibattito. Vediamo alcune questioni che sono già state poste. Aspetto di carattere istituzionale. Non c'è dubbio che, se la Regione siciliana non avesse avuto l'autonomia vent'anni fa, oggi avremmo maggiore urgenza di averla. Siamo nella fase in cui il salto del Mezzogiorno e delle Isole verso strutture più moderne impone un decentramento regionale. Semmai, il ritardo regionalistico in tutta Italia ha contribuito a creare numerose difficoltà alle Regioni autonome perchè non ha contribuito a definire con esattezza i compiti integrativi della Regione; per cui, spesso, l'azione della Regione non è stata integrativa, ma sostitutiva dei compiti dello Stato. I problemi da risolvere sul piano istituzionale sono molti. Ci sono anzitutto i rapporti tra la Regione e lo Stato: rapporti di definizione, di competenze, di potestà, di funzionamento e di responsabilità. E ci sono anche da definire, come giustamente diceva Cipolla, i rapporti interni alla Sicilia stessa. Decenni di lotta autonomista, di denuncia del centralismo burocratico romano non giustificano il crearsi in Sicilia di un centralismo di carattere locale, a danno dell'espressione della libera volontà delle comunità locali, delle categorie che operano nell'isola. E' un discorso complesso. Non siamo, a mio avviso, in grado di dire: questo istituto non è stato creato, bisognava crearlo. L'analisi deve essere complessiva; le cose che non sono state fatte debbono essere rapportate alla realtà che si è determinata. Esperienza effettiva dell'autonomia: basta guardare la situazione del Mezzogiorno d'Italia per rendersi conto che l'autonomia in Sicilia è stata un incentivo, è stata utile, ha fatto muovere la situazione siciliana, ha consentito a liquidare più rapidamente la Sicilia feudale. La crisi è iniziata laddove si è chiuso questo primo processo. Non appena la Sicilia si è trovata di fronte alla necessità di affrontare i tempi dello sviluppo e del rinnovamento, allora abbiamo avuto la crisi. Crisi determinata da una frattura fra un vecchio mondo che per la sua articolazione politico-culturale è rimasto quello che era e l'esigenza di collegamento con esperienze tecniche più avanzate. Anche a questo livello il compito dello Stato non è stato positivo, perchè tutte le volte che, con leggi sia pure imperfette, la Regione ha raccolto la spinta di fondo della società italiana, lo Stato è intervenuto per bloccare, per frenare. Mentre laddove sorgevano elementi degenerativi, di disfacimento, che sono poi la fonte di quegli scandali di cui si parla e scrive tanto su riviste e fogli di stampa italiana, lo Stato ha lasciato fare. Lo Stato aveva i mezzi per impedire che si venisse a costituire la pesantezza burocratica, che la burocrazia venisse scelta nella maniera come è stata scelta. Lo Stato aveva i mezzi per impedire che si perpetrassero reati, delitti a livello amministrativo - politico della nostra Regione. E non lo ha fatto. E' questo un elemento di grave denuncia che si aggiunge a tutta la denuncia dei rapporti tra Stato e Regione. Poichè mi sono proposto di essere molto spregiudicato debbo dire che non solo la fase della coalizione delle forze conservatrici è stata un elemento di depressione dello slancio autonomistico regionale siciliano. Da socialista, da militante del movimento operaio, con grande rammarico debbo dire che anche la fase più recente ha aggiunto ulteriori elementi di amarezza. Perchè? Perchè l'ultima fase ha spento le residue speranze dei siciliani, dei lavoratori, in quanto non siamo stati in grado, socialisti e repubblicani al governo e noi, socialisti unitari e comunisti all'opposizione, di fare saltare il sistema del sottogoverno, il sistema della degenerazione politica siciliana. Questo è un elemento che dobbiamo tenere in grande conto. Si è parlato degli Enti. E' uno dei limiti della esperienza autonomista. Gli Enti, cioè, non sono stati visti come strumenti dell'autonomia, della Regione, per una specificazione dell'intervento regionale che valesse, come deve valere, a colmare deficienze ed arretratezze, ad ammodernare la Sicilia. Molto spesso gli Enti sono diventati elementi di manovra politica, nell'ambito dell'arretrato tessuto sociale siciliano. Abbiamo un ultimo esempio di questi giorni. Io mi auguro che le cifre che ho avuto siano sbagliate. Si parla dell'Ente di sviluppo agricolo. Ho saputo che ha un bilancio è di 19 miliardi e mezzo, 15 miliardi dei quali per l'apparato burocratico-amministrativo. Ecco, questa è l'inutilità, la degenerazione. Un altro elemento che per me riveste grandissima importanza è il ruolo dei quadri tecnici, degli uomini di cultura, cioè delle competenze effettive della vita siciliana, per ammodernare, per rinnovare, per sprovincializzare. Ma questo è possibile soltanto nella misura in cui la cultura e la tecnica non siano strumentalizzate, cioè nella misura in cui si trovi il punto di intervento della partecipazione della cultura e della tecnica alla vita siciliana. Perchè, finchè cultura e tecnica sono strumentalizzate dall'assessore, dal deputato, oppure addirittura dal galoppino dell'assessore, questo processo di inserimento non può avvenire. Vi sono poi alcuni problemi di più largo respiro che riguardano il rilancio dell'autonomia regionale, il ruolo della Sicilia nella società italiana. Spesso il contrasto tra Stato e Regione è apparso drammatico. Nessun dramma, tuttavia, è mai avvenuto nei settori della programmazione, della politica economica generale, degli interventi. La Regione rende acuti i rapporti laddove i poteri sono da definirsi in via astratta, mentre rinuncia a determinare lo scontro dove i poteri sono reali, cioè incidono sullo sviluppo dell'economia siciliana. Vi è, in altre parole, una tendenza degli uomini politici siciliani preposti al governo della Regione a fare dei motivi di dissenso e di scontro con lo Stato soltanto dei motivi di carattere istituzionale, spesso per una propaganda facile e degenere che colpisca il residuo della fantasia separatista di alcuni settori dell'isola. Mentre, se lo scontro interessa scelte che influiscono direttamente sull'assetto sociale, sulla struttura, sull'assetto economico, allora vi è la ritirata, quasi che si debba determinare un rapporto di carattere gerarchico tra l'amico Ministro di Roma e l'Assessore di Palermo. Ora, senza una capacità di contrattazione della Regione Siciliana non vi è neanche capacità di contrattazione, nell'ambito della Sicilia, tra le varie

→

comunità locali e la Regione stessa, perchè tutto si appiattisce a livello di carattere parlamentaristico, clientelare, elettoralista. Io ho l'esperienza della mia provincia, Messina, dove, con molto ritardo, si è cominciato a discutere di pianificazione. Ebbene, la prima preoccupazione degli esponenti locali della Democrazia cristiana è stata quella di non turbare gli esponenti regionali, di non dare fastidio. Cioè la stessa tecnica che si è instaurata nei rapporti tra Regione e Stato. E' stata commissionata una serie di studi per rilevare la situazione. Studi di rilevamento, anonimi, tra i quali una relazione dell'Assessore allo sviluppo economico della Provincia che, modificando alcuni dati, potrebbe essere scritta in ogni tempo. Ora, un rilevamento può essere poco o troppo: poco perchè non c'è nessuna richiesta, e troppo perchè la rilevazione ai livelli più alti rischia di essere massimalista, non individua le tappe di crescita di una società locale. Ma l'assurdo di tutto questo è che, fatto il rilevamento, smosse delle speranze, messe in movimento, sia pure a livello modesto, delle forze, è subentrata la fase della paura per cui si tende a buttare tutto all'aria, non ci si sente di riprendere il discorso della programmazione provinciale. E intanto si lascia nel Comitato regionale per il Piano a rappresentare la provincia di Messina, cioè come esponente della contrattazione economica della provincia di Messina, un sarto esperto nella confezione di divise che ha iniziato la sua fortuna nel periodo fascista.

riformare le strutture amministrative

SYLOS LABINI: Farò alcune considerazioni, necessariamente frammentarie, su un problema estremamente complesso. Ritengo che l'accento posto sulla forma istituzionale, cioè sull'autonomia regionale, rischia di far trascurare una situazione che va vista nel suo complesso. La situazione è quella di una società con molti elementi di arretratezza e quando gli economisti parlano di arretratezza si riferiscono non soltanto all'aspetto economico, ma anche a quello sociale. La Sicilia si fonda su di una economia prevalentemente agraria, con larghissima quota di produttori che hanno redditi bassissimi. Nell'inchiesta che ho diretto e che riguarda l'agricoltura, risulta molto alta la percentuale dei redditi individuali di 15 o 20 mila lire al mese. L'industria moderna esiste soltanto in piccole zone e il quadro complessivo dell'economia è oscuro. Ci sono delle zone di sviluppo circoscritto, ma lo sviluppo economico è ovunque lento, faticoso, e mette in evidenza antichi mali di inefficienza, di corruzione, addirittura di illegalità, come nel caso della mafia.

Ora, il problema è: che cosa conviene fare in questa situazione difficile per sua natura, indipendentemente dalla forma istituzionale? Cosa conviene fare per accentuare gli aspetti positivi del fenomeno e ridurre, gradualmente in un tempo necessariamente lungo, quelli negativi e patologici? Io mi soffermerei su due iniziative, una delle quali è stata già sottolineata dal sen. Gatto.

La prima iniziativa dovrebbe avere come obiettivo lo studio di alcune riforme organizzative della Regione, cominciando dall'assunzione e dall'ordinamento del personale. Qui la Sicilia dovrebbe fare un grosso sforzo per risalire la corrente e dare un assetto alla sua organizzazione amministrativa in modo da porla in grado di aiutare l'intera regione a svilupparsi non solo economicamente, ma anche socialmente. In una delle indagini specifiche (dell'inchiesta che ho diretto) risulta che vi sono stati momenti diversi nell'assunzione del personale, periodi oscuri ed altri meno. Ma nel complesso la situazione è ancora negativa. Se si vuole intervenire per migliorarla economicamente e socialmente, occorre avere elementi dinamici e non inefficienti, logori dalla nascita. E' necessario fare uno sforzo di riorganizzazione e di riassetto dell'organizzazione, di riforma della struttura amministrativa, preceduto da studi sistematici, con mandato ad esperti e con scadenze ben precise. Il secondo punto è uno sforzo massiccio nel campo della istruzione, soprattutto dell'istruzione tecnica, lo sviluppo di istituti industriali, di rami di specializzazione universitaria collegati con le prime isole industriali che cominciano a formarsi. Va in particolar modo consigliata l'istituzione di un numero cospicuo di borse di studio condizionate al fatto che i beneficiari rimangano un certo numero di anni in uffici studi in Sicilia o nella amministrazione siciliana (poichè c'è bisogno di cervelli, individuali e collegiali, nell'amministrazione siciliana), oppure in organismi economici che già sono in Sicilia, lasciando la libertà, a chi non voglia utilizzare la borsa in Sicilia, di restituire quello che ha avuto. E' questa una condizione molto importante, perchè la Sicilia non dia danaro a persone che poi vanno via. Qui sorge il problema gravissimo dell'esodo delle energie intellettuali. Ho insegnato tre anni in Sicilia: ma dei tanti ragazzi che avevo formato sperando che rimanessero nell'isola, ne sono rimasti soltanto un paio, su 14. Lo scopo principale dell'indagine non è stato raggiunto. Vorrei inoltre suggerire, nel settore industriale, di tenere conto di indagini compiute da economisti di valore, i quali sostengono che in economie arretrate, dove il peso di antiche tradizioni è certe volte schiacciante rispetto a nuove iniziative, hanno maggiori probabilità di successo industrie radicalmente nuove (elettronica, materie plastiche) che non si inseriscono in alcuna tradizione e non finiscono quindi per diventare di ostacolo allo sviluppo. Alcuni esempi nel Mezzogiorno, persino in Sicilia, nel settore dell'elettronica ed in altri rami della meccanica, mostrano che questa indicazione è fondata.

LOTETA: Ritengo che nel primo « round » di questo dibattito siano state delineate con chiarezza le cause della multiforme crisi della Regione siciliana e della degenerazione dello sviluppo autonomistico. Il problema è ora anche nella prospettiva dell'incontro degli autonomisti siciliani che si terrà a Palermo il 27 e il 28 maggio, il cui manifesto se non erro, è stato firmato da quasi tutti i presenti; di vedere in concreto quali rimedi sia possibile approntare per i ventennali mali della Sicilia. Vorrei chiedervi se pensate che il Convegno di Palermo possa contribuire a un rilancio autonomistico siciliano e, nello stesso tempo, porvi in anticipo la domanda alla quale dovrete rispondere il 27 maggio: « Dopo vent'anni di autonomia che cosa bisogna cambiare nella Regione e nell'ordinamento dello Stato »?

SIMONE GATTO: Io ritengo che nessuno di noi abbia una ricetta in tasca già pronta, per far riprendere all'autonomia quel cammino che vent'anni fa tutti ritenevamo avrebbe compiuto. Qualche indicazione è stata già fornita, per esempio quella relativa ai modi di elezione dell'Assemblea regionale. Io, più che aggiungere elementi nuovi, vorrei cercare di delineare uno degli aspetti del fenomeno che abbiamo visto svilupparsi durante i venti anni.

Il prof. Sylos Labini ha accennato,

con la più grande competenza, al problema dell'apparato burocratico. E' indubbio che, se vi è un divario tra possibilità degli strumenti e realizzazioni, una parte della responsabilità va attribuita, piccola o grossa che sia, all'apparato burocratico. Questo apparato in Sicilia ha avuto la cattiva sorte di formarsi nel decennio di maggiore imperio della mafia, tra il 1947 e il '56. La mafia ha potuto così costituirsi una rete di informazioni e di poteri in ogni campo della vita regionale. Il che non è cosa da poco. Ed ha potuto costituirsela con una qualificazione gerarchica, direi, piuttosto elevata, per cui i nomi delle grandi famiglie mafiose si ritrovano nell'apparato burocratico ai livelli più alti. Non è qui il caso né il luogo per fare esemplificazioni. La Regione, inoltre, ritenne di poter dare un incentivo al costituirsi di un apparato burocratico di notevole livello attribuendo al funzionario regionale un grado in più di quello che gli dava lo Stato. Se almeno questo incentivo fosse stato utilizzato per una continua selezione di nuovo personale, potremmo giudicarlo un elemento positivo. In realtà, in un decennio, la Regione non ha indetto nessun concorso, assumendo personale con criteri ampiamente discutibili, bloccando anche le stesse possibilità di una selezione successiva, ed agendo in senso deteriore sui ceti medi.

Il sen. Cipolla, mi pare, metteva in evidenza che a un certo punto si è lasciato protagonista unico del grande movimento di ispirazione autonomistica il movimento contadino, mentre non sono stati offerti veri e propri obiettivi al ceto medio produttivo. Si può dire che sia mancato lo strumento principe di una mobilitazione di questo ceto, cioè la programmazione economica. E quindi una speranza, una via aperta resta. La programmazione economica, se prende un avvio deciso, rapido, oculato, organico, può essere capace di mobilitare intorno a sé i ceti medi. Se, però facciamo un altro esempio, vediamo che nel settore urbanistico la Regione, 15 anni fa, ha avuto possibilità nemmeno concepibili in campo nazionale. Anzitutto l'attribuzione di una competenza, se non totale, primaria. Una legge urbanistica ha messo nella condizione i comuni — non soltanto i capoluoghi superiori ai centomila abitanti, ma i comuni relativamente piccoli (20.000 abitanti) — di avere un piano regolatore e ha dettato la necessità dei piani urbanistici intercomunali. Ricordo che in quel tempo le grandi speranze degli urbanisti si appuntarono sulla Sicilia. La rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica per anni dedicò un'appendice alla Sicilia. In quel tempo, non solo nel periodo in cui ha insegnato in Sicilia, ma anche in quello precedente, Zevi veniva spessissimo nell'isola, animato dalla volontà di fare per la prima volta in Sicilia un esperimento che fosse progressivo e non regressivo. Ad un certo punto ha smesso. Ed è stato proprio nel periodo in cui si manifestò più vivo il fenomeno dell'emarginazione della cultura moderna che si andava formando in Sicilia. Io ho l'esperienza di un Consiglio comunale, dove era arrivata la proposta di affidare il piano urbanistico a due modesti ingegneri, i quali andavano cercando sul vocabolario che cosa significava urbanistica. Riuscii a fare affidare il piano ad un urbanista siciliano prematuramente scomparso della levatura di Caracciolo. Ma naturalmente, se questo si è potuto ottenere in un comune, non si è potuto farlo in altri. Se Trapani e Erice hanno avuto un piano urbanistico intercomunale tracciato da un uomo di genio e dai suoi allievi, tante altre città hanno poi dovuto contentarsi praticamente di piccoli geometri locali a cui i cosiddetti urbanisti incaricati affidavano la relazione del loro piano. Sono poche esemplificazioni, però ritengo che possano mettere in luce, in forma suggestiva, il fenomeno a cui accennava Vincenzo Gatto: e cioè che i guai veri e propri sono cominciati quando un elemento di rottura, quale indubbiamente è stata l'autonomia siciliana, ha messo in crisi, in Sicilia prima che altrove, una società agraria di tipo feudale, senza che si riuscisse a trovare neppure il materiale per costruire una società moderna. Sono convinto che la crisi siciliana sia da questo momento la crisi di trapasso da una società che non si riesce a distruggere ad una società che non si riesce ad edificare in forma rassicurante e stabile.

SYLOS LABINI: Sono quasi completamente d'accordo con quanto è stato detto qui, in particolare sull'effetto di rottura che ha avuto l'autonomia, effetto che non possiamo valutare chiaramente in un breve periodo, ma solo collocandoci in una prospettiva storica. Vorrei limitarmi a ribadire la necessità di fare l'impossibile per riorganizzare gli strumenti amministrativi. Senza questa riorganizzazione, la programmazione in generale e la politica economica in particolare, restano sulla carta o diventano una copertura di linee tradizionali che possono in questo modo mascherarsi da linee moderne. In particolare, quella capacità di contrattazione della Sicilia, di cui parlava Vincenzo Gatto, non si ha senza strumenti e senza conoscenza. Non sono un tecnocrate nè credo di potere essere accusato di tendenze tecnocratiche: cioè non credo alla conoscenza in astratto o al tecnico in astratto. Ci devono essere delle persone dotate di conoscenze e di strumenti, mosse da volontà politica. Ma la lotta politica non si può svolgere in modo efficace se rimane limitata a generiche affermazioni, anche se nobili. Le spinte politiche non si esauriscono in fuochi di paglia o in semplici denunce solo se ci sono strumenti che possano funzionare e persone capaci di azionare quegli strumenti. E allora il problema è sempre quello: la riorganizzazione degli strumenti amministrativi in senso lato. Questa riorganizzazione deve essere preceduta da un'analisi critica organica dosata sull'esperienza, ma condotta con metodo scientifico, per preparare una proposta concreta capace di incidere sulla realtà.

CIPOLLA: Mi pare che resti solo da sottolineare alcuni aspetti del problema. Certo l'iniziativa che ricordava Loteta di convocare a Palermo il convegno degli autonomisti siciliani è importante e può avere sviluppi notevoli perchè unisce forze che finora sono state scarsamente unite. Non in un cartello politico, sia ben chiaro, ma nel dibattito per la ricerca di determinati giudizi comuni e di determinate prospettive. Mi pare importante perchè finora abbiamo sofferto di divisioni preconcette tra le forze della sinistra siciliana e di assurde fratture tra il mondo della politica e quello della cultura e della tecnica. In questo senso le cose che dice Sylos Labini sono importanti. Certe nomine, la composizione di certi consigli d'amministrazione, certe esclusioni, sono veramente inconcepibili e dannose al massimo grado. Ora, la partecipazione del mondo della cultura e della tecnica deve tra l'altro correggere queste distorsioni e darci una visione più completa delle possibilità di cui disponiamo. Il convegno, inoltre, può riuscire a superare una certa incomprensione che a volte abbiamo avvertito tra il movimento autonomista, democratico e popolare della sinistra, diciamo, siciliana, ed il resto dell'opinione pubblica democratica italiana.

Ritengo comunque che il momento per il superamento di queste incomprensioni sia venuto. E ciò è avvalorato dal fatto che molti dei problemi che oggi sono nazionali hanno in Sicilia

(*continua a pag.* 24)

RAPPORTO DA SAIGON

il bonzo e il "democratico"

di I. F. STONE

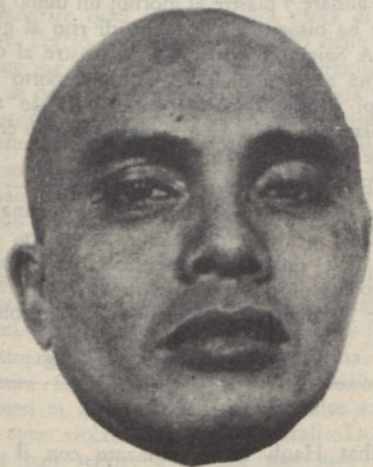
Con questo secondo reportage il nostro collaboratore ci introduce nella Saigon non ufficiale, a contatto con gli umori più veri dei sudvietnamiti. Di particolare interesse i colloqui con il bonzo buddista, Venerabile Thich Nhat Hanh, e con il dottor Phan Quang Dan, l'oppositore " democratico " e anticomunista di Cao Ky, l'uomo del quale gli USA forse potrebbero servirsi per mandare a fondo il generale-dittatore.

La strategia USA delle relazioni con la stampa nel Vietnam del Sud è quella dell'« abbraccio caloroso ». E' più facile strapparsi dalle braccia di una ragazza della via Nguyen Hué che da quelle del Capo dei servizi stampa Barry Zorthian, polipo burocratico che si propone di rendere più morbidi, e quindi digerire, i corrispondenti in visita. Ai più importanti, come Joseph Alsop, viene offerta una veduta panoramica della guerra dall'aereo personale del gen. Westmoreland, oppure un memorandum speciale come quello preparato per Cyrus Sulzberger, che confermava i peggiori sospetti di questo ultimo circa i recenti movimenti di protesta ad Hué e Da Nang. Si fa il possibile perchè il giornalista possa scrivere, in perfetta comodità e tranquillità, i suoi servizi sulla guerra servendosi solo dei mezzi ufficiali; così anche il visitatore più intraprendente ben presto abbandona lo sfibrante tentativo di far breccia nello strano mondo e nelle strane lingue dell'esterno, per far ritorno al morbido grembo del Quartier Generale dello JUSPAO (Organizzazione congiunta USA per le relazioni pubbliche).

E' facile che la maggior parte del tempo del visitatore si perda tra i comunicati ufficiali e le visite organizzate nei capisaldi e sui campi di battaglia. Si fa il possibile per arruolare emotivamente il visitatore. Io ho deciso di tenermi lontano dalle lusinghe delle gite organizzate: non avevo nessuna intenzione di mettermi a competere con Hanson Baldwin; volevo farmi un'idea della politica dei civili, quindi intendevo intrattenermi con dei vietnamiti. Decisi perciò di rimanere a Saigon cercando di cavarmela da solo. In questo mio servizio registrerò le osservazioni fatte da alcuni vietnamiti.

Un cattolico del Nord

L'incontro più sorprendente l'ho fatto nelle prime ore di una mattina in cui aspettavo di essere ricevuto alla Missione di aiuti USA. Un vietnamita di una certa età al quale avevo sorriso, mi chiese se sapevo parlare il tedesco; avendo io risposto in senso affermativo, lui tirò fuori un sudicio sillabario tedesco e mi chiese la pronuncia di una certa parola. La parola l'ho dimenticata, ma non la conversazione che seguì, che era totalmente diversa dalla tipica conversazione americana. Ad un certo punto ci mettemmo a parlare di politica; quando gli chiesi a quale partito appartenesse, l'anziano vietnamita tirò fuori una croce da sotto la camicia. Era un rifugiato dal Vietnam del Nord, un exproprietario terriero che aveva perduto un figlio di due mesi nel 1956 durante l'esodo a sud attraverso la giungla e le montagne. Perciò in un primo momento avevo pensato che dovesse essere a favore della continuazione delle ostilità; invece, pur lavorando per gli USA e sebbene si trovasse in una missione USA, era a favore della pace.

Alzò la mano, con le cinque dita tese: « Questa — disse in francese — è una guerra di spopolamento. Presto non rimarrà vivo che un vietnamita su cinque. E' una guerra senza uscita. Per vincere ci vorrebbero due milioni di soldati; ma questo è impossibile ». Con un gesto molto espressivo, si passò la mano sulla faccia: « E' tutta una questione di faccia » disse. Poi con una vivace pantomima, i calzoni arrotolati sulla gamba e grattandosi lo stomaco, imitò gli infuriati ed affamati guerriglieri contro cui combattono

THICH TRI QUANG

gli USA; ripetè: « E' tutta una questione di faccia ».

« Dobbiamo tornare a Ginevra », proseguì. Era favorevole alla cessazione del fuoco, all'organizzazione di elezioni sotto la supervisione di un contingente dell'ONU (si rifiutava di prendere in considerazione le elezioni che si svolgono attualmente), alla pace negoziata seguita dal ritiro degli americani. « Nelle città — disse — alla gente i comunisti non piacciono, ma non piacciono neanche i soldati. Ovunque nelle campagne la popolazione è triste, infelice. Ma qui a Saigon — fece una smorfia — molta gente guadagna dei bei soldi con la guerra. Costruiscono alloggi per gli americani, e vorrebbero che gli americani rimanessero cent'anni ». Scosse le spalle, scoraggiato.

"Dovete parlare con il FLN"

Un'altra sorpresa l'ho avuta parlando con un avvocato vietnamita, alto funzionario statale, del quale non posso rivelare l'identità. Come il mio amico cattolico, anche lui era disperato per ciò che stanno facendo al suo paese. « Non c'è uscita — mi disse — se non quella di riconoscere il FLN e negoziare. Il Fronte controlla due terzi del territorio e quasi metà della popolazione. In termini legali, si tratta di sovranità fisica. E' una realtà, e si può arrivare alla pace solo se si tiene conto della realtà. Tutti vogliono la pace, ma la pace non può essere fatta a Pechino o Hanoi. Deve esser fatta qui. Noi dobbiamo invitare il FLN al tavolo dei negoziati ».

Il nostro incontro avvenne in una di quelle fresche villette di Saigon abitate da appartenenti al ceto medio superiore, circondate da giardini e muretti, dove la vita prosegue come si è svolta per generazioni, nonostante la guerra. L'avvocato aveva ricevuto un'educazione francese, era di famiglia ricca, era un uomo colto e saggio, che non poteva parlare pubblicamente — la morte o la deportazione sono la pena per chi parla di pace. « E' ovvio — disse — che con l'intervento americano il Fronte sia diventato più forte, non più debole. Secondo le cifre citate dal vostro McNamara, soltanto 50.000 dei 270.000 uomini del Fronte vengono dal Nord. Le forze contrapposte al Fronte sono tre volte più numerose, eppure il Fronte può resistere. Si tratta di una realtà che non può essere ignorata ».

L'avvocato era contrario alla riunificazione. « Il Nord è comunista. Per la nostra vita occorre un governo repubblicano e liberale. Se gli USA riconoscono il Fronte, lo invitano ad una conferenza e propongono un governo repubblicano, io credo che il Fronte sarà d'accordo, purchè il regime sia non allineato e rappresenti tutte le tendenze politiche, comunisti compresi. Ci vorrebbero vent'anni per portare il Sud ad un punto tale che gli permetta di stare alla pari col Nord in caso di riunificazione. Io normalizzerei i traffici e gli scambi d'ogni genere. Venderei loro il nostro riso, comprando in cambio cemento e carbone. Ma in questo momento sarei contrario anche ad una confederazione: se non si può farlo in Germania, come si può farlo qui? I due sistemi sono troppo diversi ».

Quando io accennai alla questione delle elezioni, il mio nuovo amico si mostrò scettico. « Dove si potrebbero svolgere le elezioni? Solo nelle città, ed il Vietcong è forte anche nelle città di Saigon, Hué e Da Nang. Come si possono tenere le elezioni, quando i tre quarti del territorio rimangono esclusi? ». Poi sollevò un'altra obiezione: « I candidati comunisti e neutralisti debbono essere banditi. Ma chi deciderà quali siano i comu-

→

nisti e quali i neutralisti? Ciò significa che si potrebbero presentare alle elezioni solo i candidati favorevoli alla guerra ed anticomunisti ».

"Noi ci comprendiamo"

Secondo questo funzionario vi sono due fattori favorevòli al successo di un negoziato. « Il primo — ha detto — è che la guerra ci sta impoverendo tutti, al Sud ed al Nord. Il secondo è che « Ho » e la maggior parte dei capi del Nord, come quelli del FLN, hanno ricevuto un'educazione di tipo occidentale e perciò sono molto più vicini a noi che alla Cina. Il Fronte non è completamente comunista: è un fronte nazionale, del quale fanno parte molti veri nazionalisti. Ho conosciuto il Presidente del FLN, Nguyen Huu Tho, quando facevamo insieme l'università. Mi ricordo che nel 1950 iniziò un movimento anti-francese; era un vero nazionalista, non un Viet Minh. I capi del Fronte provengono dal nostro stesso ambiente. Noi ci comprendiamo l'un l'altro. Loro vogliono un regime democratico, nè comunista nè anticomunista. Noi abbiamo bisogno di un regime legale e civile che qui goda l'appoggio degli USA, che possa negoziare con il FLN ». Il mio interlocutore auspicava il ritiro delle truppe USA solo dopo i negoziati, ed era contrario al mantenimento di basi USA nel Vietnam del Sud. « Voi non ne avete bisogno — disse — dato che la vostra 7ª Flotta costituisce una potente base in alto mare ».

A fianco delle vie principali di Saigon si aprono viuzze senza selciato sulle quali si allineano le piccole case di questo piccolo popolo. In una di queste c'è un piccolo edificio a tre piani che ospita l'Università Van Hanh, un istituto buddista di istruzione superiore. Uno degli eroi del movimento per la pace è un bonzo buddista, poeta, il Venerabile Nhat Hanh. Alcune delle sue poesie contro la guerra sono state musicate, e del suo ultimo volume di versi sono state vendute 4.000 copie, abbastanza da attirare l'attenzione della polizia, che sequestrò tutte le copie che potè trovare nelle librerie. Io ho avuto il piacere di parlare con lui nel piccolo appartamento che occupa, vicino all'Università. Nhat Hanh rappresenta non soltanto il punto di vista neutralista — anche se questa posizione sembra molto scialba rispetto al suo odio per la guerra e l'ingiustizia — ma anche il secolarismo in politica. « Parlerò più come vietnamita che come buddista — mi disse —, ho molti amici cattolici, ed ho constatato che nutriamo la stessa sfiducia nei nostri capi religiosi ». Il gruppo di intellettuali che fa capo a Nhat Hanh, per esempio, non ha fiducia nel capo buddista militante Thich Tri Quang. Mentre gli ambienti USA — sempre pronti a considerare comunista qualsiasi opposizione — considera Tri Quang comunista, questi studiosi pensano che egli sia più impegolato in un conflitto religioso con i cattolici che preoccupato della pace e degli obiettivi nazionali.

Il credo personale di Thich Nhat Hanh sembra composto di buddismo ed esistenzialismo. Lo scorso anno il suo gruppo ha pubblicato un piccolo libro intitolato *Dialogo;* in una lettera aperta contenuta nel volume ed indirizzata al rev. Martin Luther King, Nhat Hanh difende i bonzi che si uccisero durante le dimostrazioni che portarono alla caduta di Diem. Nhat Hanh ha scritto che in una delle sue vite, il Budda « si diede in pasto ad una leonessa affamata che stava per divorare i propri piccoli ». Egli afferma che l'atto dei bonzi non era suicidio, ma un atto « di grande compassione » per attirare l'attenzione del mondo sulle sofferenze del popolo vietnamita. Nella lettera al dottor King, Nhat Hanh ha scritto: « Qui nessuno vuole la guerra », e conclude con una preghiera che fa capire quale sia il suo indirizzo filosofico e religioso: « Signore Budda, aiutaci a farci capire che non siamo le vittime gli uni degli altri. Noi siamo vittime dell'ignoranza nostra e degli altri ». Nhat Hanh è un piccolo uomo di 40 anni, che si muove in una atmosfera di modestia e serenità; parla l'inglese perchè ha studiato filosofia della religione a Princeton nel 1961, e nel 1962-63 è stato lettore di Buddismo alla Colombia. Gli studiosi ed i giovani allievi che affollano il suo appartamento lo guardano con reverenza.

« Nessuno può vincere questa guerra — mi ha detto — Il Vietnam può solo perdere. I governi sudvietnamita e americano parlano di una rivoluzione sociale, ma se la guerra continua non si può far nulla. La guerra rovina tutto. In ogni modo, è troppo tardi perchè gli americani riescano ad attuare una rivoluzione sociale. Dopo sette anni di intervento americano il Vietcong è più forte che mai, e 200.000 soldati americani significano 200.000 « *bêtises* » (imbecillità) al giorno che irritano ancor più la popolazione.

« Non si può distinguere un Vietcong da un contadino. Ogni giorno il numero di contadini uccisi è maggiore di quello dei Vietcong uccisi. Per ogni giorno di guerra, il numero dei Vietcong aumenta. La prima cosa essenziale è la cessazione del fuoco, poi verrà tutto il resto. I Vietcong preferiscono i mezzi politici a quelli militari. Credo che essi accetterebbero una cessazione del fuoco; sentono che gli attuali tentativi di pace non sono sinceri. Occorre cessare i bombardamenti al Nord e al Sud, cessare ogni azione militare offensiva; questo bisogna farlo in modo sincero, e l'altra parte reagirà in senso positivo.

L'amicizia e gli aiuti USA

« La nostra vera aspirazione è di farci amici gli americani non nella guerra ma nella ricostruzione, altrimenti tutto andrà per le lunghe. I francesi ci hanno lasciato un ricordo d'amicizia costruendo scuole. Anche voi dovete lasciare un buon sentimento nel cuore degli asiatici ».

Il monaco ha lamentato una degenerazione morale da ambo le parti. « E' una vergogna per noi e per tutta l'umanità che mentre la guerra devasta i villaggi, qui a Saigon la gente riesca a fare danaro con la guerra. E' stata creata una nuova classe di vietnamiti che servono gli americani e traggono profitto dalla devastazione del proprio paese. Sono uomini senza cultura e senza sensibilità. D'altra parte molti soldati americani

non sono bene educati, non capiscono i vietnamiti ed offendono in continuazione. Vendono orologi per procurarsi le ragazze. Il popolo vede il suo paese invaso e controllato da queste truppe straniere. Ciò fa una pessima impressione, e fornisce al Vietcong una ottima materia di propaganda. Ecco perchè stiamo perdendo la guerra.

« Gli americani — ha proseguito Nhat Hanh — invece di aiutarci a stare in piedi da soli, ci hanno resi ancor più dipendenti, tanto che ora dobbiamo perfino importare il riso. E per di più l'intensificazione della guerra ed i bombardamenti hanno lasciato senza casa almeno un milione di persone. Nei campi per i rifugiati le condizioni di vita sono indescrivibili; ai rifugiati dovrebbero andare 7 piastre al giorno; un uomo giovane ha bisogno di un chilo di riso al giorno. A Saigon il riso costa 15 piastre al chilo, ma a causa delle spese di trasporto nei campi profughi può costare dalle 40 alle 60 piastre il chilo. Con 7 piastre si può comprare soltanto una minestrina ».

« E' difficile vivere con comunisti — ha detto il monaco —. Non lasciano alcuna libertà di pensiero dove sono al potere. Ma noi non dobbiamo disperare, nè temerli troppo. Noi dobbiamo affrontarli ed allacciare i nostri propri legami con il popolo ».

Un corpo della Pace buddista

Nhat Hanh ha organizzato con il suo gruppo un piccolo Corpo della Pace che lavora nei villaggi. Vi sono tre campi dove gli studenti lavorano e vivono con i contadini. « Gli intellettuali di città — ha detto — debbono guadagnarsi la fiducia dei contadini ». Egli stesso si trovava in uno di questi campi vicino a Saigon quando venne lanciato il recente attacco con mortai contro l'aeroporto. « Non avevamo paura dei mortai dei Vietcong — racconta — ma fummo terrorizzati dalle successive incursioni aeree USA. I villaggi vicini furono gravemente danneggiati ».

Nhat Hanh ritiene che i buddisti siano inefficienti quando si tratta di questioni sociali. « Noi consideriamo la nostra come una scuola per addestrare la gioventù nei servizi sociali — spiega — Seguiamo le idee di Gandhi e di Vinhoba Bhave », l'indiano che

guidò una campagna volontaria per la distribuzione della terra. Nhat Hanh sostiene che solo con questo pesante lavoro in profondità il suo gruppo può sperare di competere in pace con i comunisti. « Bisogna ricordare — disse alla fine del nostro colloquio — che nessuno può vincere la guerra; la fine può essere una sola — la distruzione di tutto il Vietnam ». In una delle sue più famose poesie ha scritto: « Se uccidiamo l'uomo, con chi vivremo? ». Al di là di ogni politica ed ideologia, questa è la semplice visione esistenzialista che fa muovere Nhat Hanh ed il suo gruppo di giovani intellettuali.

Ogni visitatore ha la tendenza a ricercare persone che la pensano come lui, e quindi a scoprire quel che in realtà spera di trovare. Perciò l'opinione dei fautori della pace come me può essere confutata altrettanto bene di quella con la quale la burocrazia USA si sostiene. Ora voglio riferire un colloquio molto diverso che ho avuto con un'eminente personalità politica, il famoso dottor Phan Quang Dan, che forse potrà ancora avere un ruolo importante ed inatteso nel Vietnam del Sud.

Dan divenne famoso nel 1959, quando fu eletto — unico oppositore — alla Assemblea Nazionale di Saigon, nonostante una legge elettorale mirante a far eleggere una legislatura fatta in serie. Gli fu impedito di sedersi al suo seggio, mediante false accuse di aver violato le leggi elettorali. La sua vita può servire a gettare una luce sulla complessità della politica vietnamita e su alcune delle sorprese che può riservare. Il dottor Dan è del Nord; nato a Vinh nel 1918, ha studiato ad Hanoi. Mentre seguiva studi di medicina cominciò a lavorare per l'organizzazione segreta anti-francese. Ad Hanoi creò un giornale anticomunista ed anticolonialista dopo la guerra, e rifiutò incarichi governativi nei due governi di coalizione di Ho Chi Minh nel 1946. Dopo l'accordo fra Ho Chi Minh e la Francia andò in esilio in Cina. Stabilì relazioni amichevoli con il Kuomintang e divenne consigliere politico dell'imperatore Bao Dai in esilio; tuttavia nel 1949 si allontanò da quest'ultimo perchè riteneva che l'indipendenza offerta dai francesi era una finzione. Proseguì la sua carriera di medico e di uomo politico in esilio, nel 1949 ottenne la laurea in medicina alla Sorbona ed un diploma di specializzazione nella sanità pubblica ad Harvard nel 1953. Quando nel 1954 Diem costituì il suo primo governo, gli offrì il segretariato alla Pubblica Sanità, ma il dottor Dan rifiutò. Tuttavia l'anno dopo rientrò in patria per organizzare il lavoro di medicina preventiva, aprire una clinica per i poveri nella quale opera ancora, ed organizzare un'opposizione legale. Il dottor Dan fu arrestato nel 1956 per aver criticato le elezioni truccate svoltesi quell'anno per l'Assemblea. Il suo giornale di opposizione fu devastato dalla polizia segreta di Diem, ed infine soppresso nel 1958. Fu nuovamente tratto in arresto dopo la fallita rivolta dei paracadutisti nel 1960.

Il dottor Dan è un democratico. Ma come ho scoperto durante la mia intervista, è anche un fautore della continuazione della guerra fino alla vittoria, restringendo di molto nel frattempo i diritti democratici. L'ho intervistato nella misera clinica dove opera, vicino all'affollato mercato del sobborgo di Gia Dinh. E' un uomo piccolo, dinamico ed intelligente che parla in fretta.

« Sono rimasto molto sorpreso — ha detto — leggendo nei giornali che gli americani si preoccupano perchè temono che la futura Assemblea Costituente sia dominata da neutralisti o da buddisti. E' una cosa impossibile. Credo che le elezioni daranno la maggioranza alle destre e che le sinistre saranno indebolite, com'è logico in questo tempo di guerra contro il comunismo. Il quadro generale è stato distorto dalle agitazioni di qualche centinaio di adolescenti di Saigon.

« Il problema difficile sarà quello di costituire organizzazioni politiche valide che possano formare un governo di maggioranza stabile ed attivo. Se l'Assemblea è divisa, se non è possibile formare una maggioranza, le elezioni faranno più male che bene. In seguito a lunghi anni di repressione politica, fin dai tempi della dominazione francese, al momento noi non abbiamo dei partiti politici veri e propri. I raggruppamenti religiosi erano tollerati perchè si pensava che la religione non fosse pericolosa. Così noi abbiamo dei partiti più religiosi che politici: Buddisti, Cattolici, Cao Dai e Hoa Hao.

Una coalizione anticomunista

« I cattolici sono una minoranza politica ben organizzata dove i preti sono i dirigenti. Anche se in maggioranza, i Buddisti — io stesso sono buddista per tradizione — sono divisi in troppe fazioni. L'Istituto buddista, che ha avuto tanta importannza nelle recenti dimostrazioni, è forte nel centro del Vietnam, ma non qui. Al loro movimento non si è unita neppure una provincia meridionale. I Buddisti del Sud non sono politicamente attivi. Ritengo che i voti si divideranno fra questi diversi gruppi religiosi, e se i Cattolici, i Cao Dai, gli Hoa Mao ed i Buddisti del Sud riusciranno ad unirsi, potranno formare un forte regime anticomunista.

« Le elezioni forniranno una base legale per il governo sudvietnamita. Adesso tutti affermano che non c'è un'amministrazione legale, ma solo una giunta che si è auto-nominata. Dopo le elezioni sarà chiaro che il Fronte di Liberazione Nazionale significa ben poco ed esercita un controllo soltanto ricorrendo al terrorismo. Non c'è niente da preoccuparsi — ha affermato rivolgendosi a me come se fossi l'ambasciatore Cabot Lodge —. Le elezioni renderanno tutto più facile per gli americani. La gente non potrà più dire che questo è un governo di guerrafondai ».

Ho chiesto al dottor Dan se ritiene possibile che si tengano libere elezioni quando la stampa non è libera. Mi ha risposto che ci dovrebbe essere la libertà di stampa, ma con alcune limitazioni. Ha detto che la stampa americana pubblica troppe notizie di carattere militare: egli lascerebbe questo compito ai comunicati ufficiali del ministero della Guerra. Ha affermato anche che si dovrebbe vietare tutta la propaganda filo-comunista.

« Come stabilire che cosa è filo-comunista? — ha detto il dottor Dan rispondendo ad una mia domanda — Se qualcuno parla a favore di Hanoi o contro gli americani, questo lo considerei filo-comunista. Gli americani sono il nostro alleato più importante. Sono pochi i vietnamiti anti-americani, perchè sanno che gli USA non nutrono ambizioni coloniali. Inoltre non permetterei a nessun candidato di parlare di una pace negoziata; ciò creerebbe confusione. Non sono contrario alla idea di chiedere ad Hanoi di ritirare le sue truppe e poi arrivare ad una conferenza, ma sono contrario alla cessazione del fuoco perchè non siamo noi gli aggressori.

« L'Istituto buddista mantiene una posizione ambigua su tutto ciò. Talvolta sembra che sia favorevole ad una pace a qualsiasi costo. I Buddisti dovrebbero ricordare quel che è accaduto al Tibet — il paese più buddista del mondo — sotto la dominazione comunista ».

Più ottimista degli americani

Il dottor Dan si è mostrato più ottimista di qualsiasi americano con cui io abbia parlato o di cui abbia sentito parlare. « Siamo più vicini alla vittoria di quanto credono gli americani — ha detto —. Fondamentalmente il nostro popolo è immunizzato contro la propaganda comunista. L'inflazione non è grave come alcuni affermano. Dopotutto da noi c'è il pieno impiego. Ora se avremo un'amministrazione forte e riusciremo nel compito di pacificazione, la guerra potrà esser vinta in un tempo relativamente breve. La pace verrà raggiunta non tramite negoziati ma con una vittoria militare ».

I francesi cercarono di servirsi di un sovrano-fantoccio, Bao Dai. Noi abbiamo cercato di servirci di un dittatore *mandarino* e poi di una serie di regimi militari. Ci manca di giocare la carta del dottor Dan; alcuni americani già ne parlano come della nostra prossima mossa. Ma potrebbe aprire un nuovo periodo di sofferenze e disillusioni.

I. F. STONE ■

ALGERIA

i giorni della verità

Unità rivoluzionaria, costruzione del partito, potenziamento dell'autogestione, nazionalizzazione del sottosuolo: « l'Algerie algérienne et socialiste ».

Unione nazionale, «sacralisation de l'État», erosione del settore autogestito (il prefetto di Orleansville che restituisce la terra già in mano dei *fellahin,* all'ex proprietario algerino), socialità tecnocratica più che socialismo: « l'Algerie algérienne » *tout court.*

Le due facce del « 19 giugno » emergono dall'ambigua nebulosità che le aveva nascoste all'indomani del *putsch* e scoprono sempre di più la loro reale natura antagonista. Per l'Algeria del « Consiglio della Rivoluzione » è il momento della verità.

A pochi giorni dal colpo di Stato, del quale fummo testimoni, scrivevamo (*Il Ponte* n. 7, luglio - agosto 1965); « Il *putsch* ha espresso in un coacervo non bene amalgamato di opposte tendenze politiche, l'ambiguità culturale dell'Algeria a cavallo tra Africa araba ed Europa, tra cristallizzata ortodossia islamica e Islam come cultura nazionale-popolare in continua evoluzione, tra stato sociale e socialismo largamente popolare e democratico ». L'Algeria post-benbellista nasceva sul precario equilibrio di un sordo braccio di ferro. Oggi, a 11 mesi di distanza, la prova di forza sembra rompere i limiti di questo equilibrio. « L'Algerie socialiste » forza la mano.

Un test indicativo. « Boumediene fa del benbellismo senza Ben Bella ». Questa frase è sussurrata con insistenza e con tono accusatorio negli ambienti della borghesia di Algeri. E non a torto. Il Presidente algerino nella sua edizione '66, ha infatti un volto socialista (pur essendo il suo un socialismo costretto in limiti acerbamente autoritari, giustificati peraltro sul piano storico da una Algeria ancora tutta da costruire sia economicamente che politicamente). Le prime evidenti avvisaglie di questa volontà presidenziale di uscire dall'equivoca unanimità del « 19 giugno », si sono avute con l'*affaire* Hachette, agli inizi di questo anno. La direzione della società francese che aveva il monopolio della distribuzione in Algeria dí libri e giornali provenienti dalla ex metropoli, licenzia cinque operai, membri della commissione interna, sotto l'accusa di aver sabotato *la rentrée scolaire* e l'organizzazione della conferenza afro-asiatica. Alla decisione della società i sindacati rispondono con lo sciopero e la denuncia all'autorità giudiziaria del direttore algerino di Hachette. Il mondo degli affari, sia indigeno che francese, segue il caso con attenzione. (« L'*affaire* Hachette si inscrive in un contesto sociale e politico che lo fa considerare, fra gli uomini di affari algerini e fra gli osservatori stranieri, come un vero test delle relazioni tra il regime e l'impresa privata » scrive in quel periodo la stampa francese). Vincono le maestranze. Il direttore della società viene condannato ad una pena pecuniaria dal tribunale di Algeri. L'azienda francese è costretta a chiudere i battenti in Algeria. Al suo posto viene creata una società statale autogestita.

Dal gennaio ad oggi. Dal « caso Hachette » alla nazionalizzazione delle miniere (6 maggio '65). L'ago della bilancia algerina oscilla sempre più verso sinistra. Ma è contrastato con forza dal volto asocialista del « 19 giugno ». *Révolution et Travail,* l'organo dei sindacati algerini che appoggia e spinge la svolta a sinistra di Boumediene, esce a singhiozzo. E' Chérif Belkacem, l'uomo posto alla testa dell'FLN, che svolge questa azione antisindacale di pura marca autoritaria (Belkacem affermava in un'intervista, pochi giorni dopo il colpo di stato: « Nous sommes a l'âge de l'État »).

Il socialismo e il Profeta. Intorno al responsabile dell'FLN gravitano sia l'occidentalismo del ministro degli Esteri Bouteflika, che la cinica durezza politica, vestita di realismo, del ministro delle Finanze Kaïd Ahmed per il quale il socialismo è « uno stato d'animo »; sia la freddezza tecnocratica del giovane ministro dell'Economia Abdessalam Belaïd il quale non nasconde le sue simpatie liberistiche, che il calcinato conservatorismo religioso di Mohammedi Said (membro del Consiglio della Rivoluzione) per il quale « il socialismo non è altro che la beneficenza predicata dal Profeta ».

BOUTEFLIKA

Da questo settore vengono le resistenze alle scelte socialiste di Boumediene. Da un'altra zona della realtà algerina si spinge invece a fare più in fretta. Sono i ministri del Lavoro e dell'Informazione, Zerdani e Boumaza, i sindacalisti dell'UGTA, una larga fetta dell'Università di Algeri.

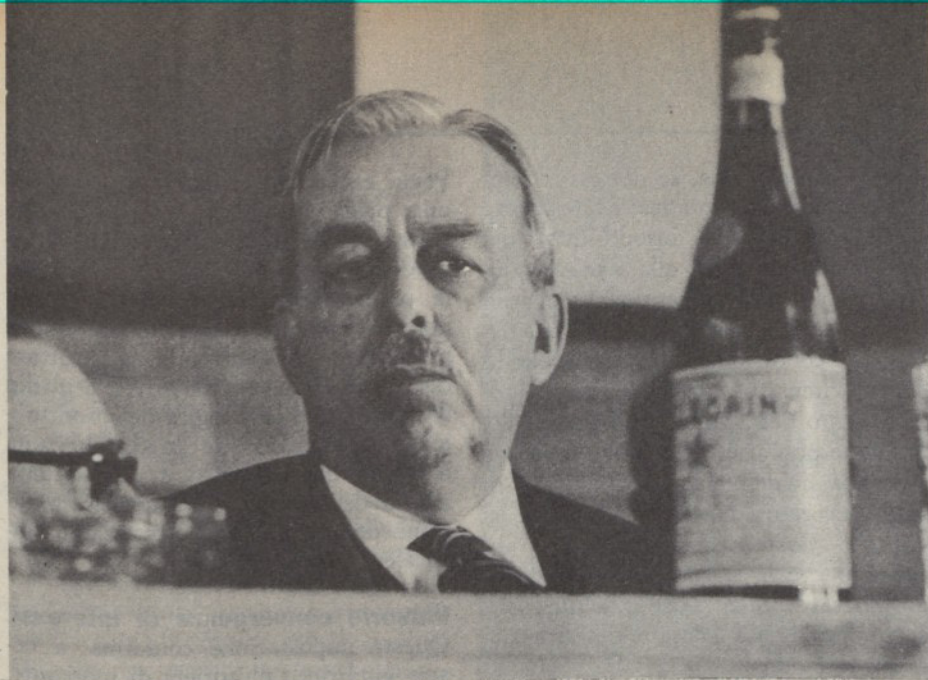
In questa situazione tesa, Boumediene cerca il partito. Vuole allontanare dall'orizzonte politico algerino la « sacralisation de l'État » per riproporre un FLN ristrutturato come partito di potere. Durante il suo viaggio nella privincia di Costantina, avvenuto lo scorso mese, infatti afferma: « Il Partito dirige e anima la rivoluzione. Lo Stato è l'apparato vitale per l'esecuzione e l'applicazione della politica e della dottrina del Partito ». Siamo ben lontani dal « nous sommes a l'âge de l'État » di Chérif Belkacem e del primo tempo del *putsch.* E ancora. Il numero di aprile della rivista *El Djeich* (L'Esercito), intorno alla quale si raccolgono i giovani ufficiali del *bureau ideologique* dell'ALN, scrive: « La creazione di un partito di avanguardia è la condizione essenziale di ogni nostro futuro progresso ».

BOUMEDIENE

La kabylia pericolosa. Oltre alla priorità del partito è la « scelta socialista della Algeria » che viene riaffermata dal Presidente algerino. E' sempre *El Djeich* che afferma: « Il socialismo, come unica ideologia, la continuità e l'affermazione dell'autogestione, hanno avuto uno spazio importante nei discorsi pronunciati dal Presidente durante il suo viaggio nella provincia di Costantina ».

L'Algeria nella sua massima espressione di governo sta quindi ritornando, senza mistificazioni demagogiche, a Ben Bella. Ma è proprio questo ritorno a sinistra che la immerge in una pericolosa « zona critica ». Il coacervo di forze che si coagulò undici mesi fa contro Ben Bella mostra profonde e insanabili crepe. Da un lato « l'unità delle forze rivoluzionarie » predicata da Boumediene, e da chi lo spinge a sinistra, dall'altro « l'unione nazionale » sostenuta da tecnocrati, *ulemas,* vecchi *leaders* del GPRA, proprietari espropriati, nazionalisti *tout court.* Al di fuori e contro queste due posizioni contrastanti c'è ora anche l'evaso di El Harrach, il prestigioso *leader* kabylo Aït Ahmed fuggito di prigione il primo maggio scorso. Non è improbabile, quindi, il pericoloso risorgere dei *maquis* antigovernativi nelle montagne della Kabylia.

E questo caldo mosaico politico poggia su una instabile realtà rappresentata da 3 milioni di disoccupati e da moltissimi sottoccupati. Per l'Algeria del « 19 giugno » non sono forse lontani i giorni della verità.

ITALO TONI

COSTA

POLITICA DEI REDDITI

la Confindustria si confessa

Vi è chi si scandalizza al solo sentir pronunciare l'espressione « politica dei redditi ». Noi non siamo fra questi; possiamo al contrario consentire con la aspirazione di molti a ricercare soluzioni che favoriscano un'evoluzione del sistema economico non affidata unicamente alla spontaneità delle forze in gioco, al confronto dei reciproci rapporti di forza. E' dal delinearsi di questa aspirazione, e dallo sforzo per razionalizzarla, che hanno preso il via i discorsi sulla politica di programmazione, di cui indubbiamente un certo tipo di politica dei redditi è parte integrante.

Ma, a questo punto, la confusione delle lingue diviene notevole: forse perchè di programmazione si parla da noi da molto tempo, ed esiste anche un progetto di piano quinquennale, imperfetto finchè si vuole, ma comunque valido come punto di riferimento; ma dietro le parole permane il vuoto dei fatti, sicchè l'angustia delle soluzioni congiunturali ha la meglio sulle prospettive di rinnovamento strutturale, e la ricerca del più soddisfacente equilibrio fra le variabili economiche (salari, profitti, prezzi, risparmio, investimenti), sganciata dal riferimento a una dinamica strutturale evolutiva, si traduce in una serie di assai più modesti e non di rado contraddittori accorgimenti per raddrizzare la situazione congiunturale. Così, non essendo possibile, in assenza di una seria riforma dei sistema distributivo, pensare a qualsiasi efficace controllo dei prezzi; non essendo immaginabile, in mancanza di riforme quali quella urbanistica, le leggi antitrust e sulle società per azioni, ecc., un sia pur relativo controllo dei profitti; non essendo ipotizzabile, in difetto della messa in opera di strumenti più efficienti di intervento del pubblico potere nell'economia, una efficace azione di orientamento delle attività di investimento, l'unico problema che resta aperto è quello del salario e l'unica soluzione che apertamente o velatamente, con la durezza di Costa o con gli accenni sfumati di Moro, viene indicata è quella, semplicistica sul terreno economico e ingiusta sul terreno sociale, secondo cui la ripresa dell'economia italiana dovrebbe essere unilateralmente affidata alla « moderazione » dei lavoratori, in pratica alla loro rinuncia *senza contropartite* a migliorare in modo non illusorio le situazioni contrattuali. La politica dei redditi, nella sua accezione accettabile, o comunque discutibile, scompare così di scena e, sotto la finzione del nome, quella di cui si discute concretamente diviene la « politica dei salari ».

I limiti di un convegno. In buona sostanza, nonostante i lodevoli sforzi di approfondimento del tema compiuti da molti economisti, il convegno sulla politica dei redditi che si è svolto dal 20 al 22 maggio a Fiuggi, per iniziativa della Confindustria, non ha superato questo limite. Semmai ha confermato, pur nella varietà dei contributi, una conclusione già emersa dal convegno su analogo tema che si era svolta tempo addietro a Pavia: che, cioè, il problema centrale è quello di un'incisiva linea di politica economica (noi diremmo una coerente politica di programmazione), in assenza della quale di politica dei redditi è inutile parlare, perchè il vuoto viene inevitabilmente riempito dagli scontri settoriali; e in presenza della quale un certo tipo di politica dei redditi trova automatica espressione non nel quadro di un'utopistica convergenza di tutti verso le esigenze del « bene comune » o nel quadro di improponibili vincoli coercitivi, ma in un complesso di scelte dei pubblici poteri, orientatrici e anche condizionatrici dei modi dello sviluppo economico.

A Fiuggi, però, diversamente da quanto era avvenuto a Pavia, questa conclusione non è stata esplicita, ma è risultata come tacita conseguenza di omissioni, silenzi, diversioni: paradossalmente, l'osservatore — almeno nel caso nostro — l'ha fatta propria *malgrado* il diverso orientamento degli interventi, o di molti di essi. Come, infatti, nei giorni dei lavori solo pochi squarci nella spessa coltre di nubi che sovrastava la località climatica hanno lasciato intravvedere un po' di cielo sereno, così solo pochi squarci dei discorsi hanno rotto, e occasionalmente, la coltre di nubi che separava le dissertazioni sulla politica dei redditi (o dei salari) dal pur connesso tema della programmazione. E così, nell'ambito di una visione statica, anzichè dinamica, del sistema, hanno finito per emergere due tesi.

In una, quella del relatore, prof. Di Nardi, le ipotesi problematiche sulla politica dei redditi poggiavano esplicitamente su una condizione di partenza: la disponibilità delle parti al compromesso, la reciproca accettazione di autolimitazioni del rispettivo potere contrattuale. Una condizione di partenza, quindi, del tutto astratta, al limite corporativa, e non è sorprendente che, partendo da questa premessa, il relatore sia giunto a una conclusione piuttosto sconcertante e negatrice delle esigenze di libertà che pure aveva ripetutamente affermato: è alle élites, e non alle masse — ha detto — che va assegnato il compito di promuovere questo compromesso, questo accordo al di sopra delle →

fazioni (come per contro sulle élites ricadrebbe la responsabilità di non saperlo realizzare). Col che una sorta di utopia aristocratica viene contrapposta alla realtà *di massa* dello Stato democratico moderno.

Le tesi di Costa. L'altra tesi non ha sconfinato nell'utopia, nè ha tenuto conto dei dubbi sulla realizzabilità della politica dei redditi, del carattere problematico delle varie ipotesi, dei deludenti risultati di talune esperienze straniere. Se ne è fatto espressione il presidente della Confindustria, Angelo Costa, ribadendo con estrema durezza quanto già aveva affermato assumendo di recente la guida della massima organizzazione imprenditoriale privata.

Secondo Costa, ci si trova in presenza di un'inflazione di costi, determinata dalle « pazzesche pretese » dei sindacati. Se i sindacati, peraltro, sono stati gli attori diretti della vicenda, la regìa va individuata negli uomini politici, negli uomini di governo, nei « sociologhi di ogni colore », che hanno col loro comportamento favorito l'azione di pressione dei sindacati. Come si può, quindi, realizzare la politica dei redditi? Afferma Costa: occorre centralizzare la contrattazione, non lasciando spazio alla contrattazione integrativa settoriale e aziendale; occorre che il governo fissi dei limiti alle rivendicazioni sindacali, limiti « morali » ma, se del caso, « anche giuridici ». In pratica, il presidente della Confindustria, insoddisfatto dei pure insistenti inviti alla « moderazione » rivolti da esponenti del governo ai lavoratori, chiede una scelta più decisa, un condizionamento più esplicito del movimento sindacale, un'opera di isolamento dei lavoratori di fronte alla opinione pubblica, della quale opinione pubblica evidentemente, secondo Costa, i lavoratori non fanno parte. E al governo Costa chiede dei fatti: ad esempio che la si smetta di dar corda ai sindacati con leggi che li favoriscono, come la « giusta causa » nei licenziamenti individuali.

Questo discorso duro e concreto, che alla problematicità scientifica ha sostituito la certezza conservatrice della destra economica, non ha trovato sostanzialmente oppositori (anche se, ad esempio, il prof. Battara ha contestato la validità di una rigida distinzione fra inflazione di costi e inflazione di domanda), non perchè tutti gli economisti presenti fossero d'accordo, ma perchè il dibattito si svolgeva su due piani diversi: uno sforzo di analisi teorica da un lato, che — pur nelle spesso sensibili diversificazioni d'indirizzo che lo hanno caratterizzato — non è pressochè mai riuscito a trovare l'aggancio con la realtà politico-sociale (e da questo punto di vista il Convegno di Pavia era andato molto più innanzi); una presa di posizione politica dall'altro, priva di preoccupazioni di rigore scientifico ma chiarissima sia nella premessa che nel punto d'arrivo: non si tratta di programmare nuove politiche e di modificare le strutture del sistema; il vero obiettivo è quello di consolidare la « logica del profitto » e, per conseguirlo, la strada obbligata è quella del controllo e del contenimento dei salari e della drastica riduzione del potere di contrattazione sindacale.

Il menù operaio

Illusorie convergenze di interessi. Questa impostazione conferma, a nostro giudizio, l'illusorietà di ipotizzare, nell'ambito della programmazione, convergenze di interessi nettamente contrapposti. E conferma l'esigenza di scelte pubbliche che, se vorranno essere a favore dei lavoratori, non potranno contemporaneamente non scontrarsi con l'opposta « logica » della destra economica. Certamente, in presenza di tali scelte, ossia di un'operante politica di programmazione democratica, i sindacati sarebbero chiamati a commisurare la compatibilità delle loro rivendicazioni col perseguimento delle finalità del « piano » da essi condivise, e chiami pure chi vuole questo autonomo rapporto « politica dei redditi ». Ma il suo effettivo instaurarsi richiederebbe scelte politiche oggi non certo ipotizzabili, in fase di accelerata involuzione moderata del governo, di rinvio delle fondamentali riforme, di ormai acquisito adattamento alla « logica » della stabilizzazione del sistema e del sostegno senza controlli del profitto. Così, Costa può legittimamente supporre di raccogliere consensi sull'onda del moderatismo.

Qualche voce diversa, per il vero, avevamo sperato di ascoltarla a Fiuggi, soprattutto da parte di sindacalisti che invece (con la meritoria anche se forse troppo timida eccezione di uno dei segretario dell'UIL, Bruno Corti, che ha comunque giustamente chiesto di non staccare il discorso sulla politica dei redditi da quello sulla politica di piano) hanno preferito non partecipare al dibattito. Ed è stato a nostro avviso un errore, perchè non sarebbero mancati validi argomenti con cui contrapporre alle due tesi citate una terza tesi: non astratta e utopistica, ma collegata alla problematica reale della società moderna e al ruolo che in essa sono chiamati a svolgere non le élites, ma i lavoratori.

GIORGIO LAUZI

Economia

INDUSTRIA

come nasce un'oligarchia

MARINOTTI E CINI

La SNIA sono io... Quando si dà un'informazione, non si fa un servizio all'azionista, ma alla concorrenza. Non dirò quello che farò. Se annunciassi un programma sarei un cretino. La propaganda è nemica della produzione. L'azionista deve farmi fede ... A Foggia so che cosa devo fare [*per la utilizzazione del metano rinvenuto insieme con la Montecatini*] ... Non sono tipo da mettere la prima pietra. Io metto il tetto di un'impresa. Vi sono altre cose che maturano nella SNIA, e vi sarà qualche sorpresa... ». Questo il linguaggio usato da Franco Marinotti, Presidente e Amministratore delegato e Direttore generale della SNIA-Viscosa, una delle più grandi imprese industriali italiane, nei confronti dei soci riuniti in assemblea a Milano il 29 aprile scorso, quale riferito il 30 aprile dal *Giorno*.

Qualcosa da obiettare? In realtà, siamo in presenza di un uso legittimo del potere *legittimamente acquisito e mantenuto*. Giacchè il punto è proprio questo: il potere che consente di usare quel linguaggio è stato acquisito ed è mantenuto conformemente alla legge: in particolare, alla disciplina giuridica delle assemblee delle società per azioni dettata dal codice civile.

Un caso esemplare. Come ha funzionato in concreto codesta disciplina dettata da norme astratte? Vale la pena di vederlo mediante il caso della SNIA, che è esemplare. Come nei *feuilletons* dell'800, occorre fare un passo indietro.

La SNIA è stata costituita nel 1917, ma basterà rifarsi a data meno remota: il 1948. Nel gennaio 1948 la situazione era la seguente (1): capitale L. 4.200.000.000; azioni n. 3.500.000, delle quali 590.624 preferenziali e 2.909.376 ordinarie. I voti erano: 5 milioni 906.240 delle azioni preferenziali (10 voti ciascuna); 2.909.376 delle azioni ordinarie (1 voto ciascuna); 8.815.616 in complesso. Vi erano pertanto i seguenti rapporti: (cap.) az. pref. / (cap.) az. compl. = 17%; (cap.) az. ord. / (cap.) az. compl. = 83%; voti az. pref. / voti complessivi = 67%; voti az. ord. / voti complessivi = 33%. Pertanto, i possessori delle azioni preferenziali, pur detenendo soltanto il 17% del capitale e delle azioni, disponevano della maggioranza più che assoluta dei voti (67%), e quindi controllavano l'intero capitale.

Oggi, a quasi 20 anni di distanza, molte cose sono cambiate nella SNIA, ma il controllo è sempre nelle stesse mani (*mutatis mutandis*), come si vedrà.

Alla data dell'ultima assemblea (ordinaria, 29-4-1966) la situazione era la seguente: capitale L. 56.043.750.000; azioni n. 46.703.125, delle quali: 590.624 preferenziali (10 voti ciascuna), 35.437.501 ordinarie (1 voto ciascuna), 10.675.000 privilegiate (senza voto nelle assemblee ordinarie). I voti spettanti a tutte le azioni con voto erano 41.343.741 (5.906.240 alle preferenziali + 35.437.501 alle ordinarie). La situazione all'assemblea — giusta il resoconto pubblicato sui quotidiani nazionali dalla stessa società — era la seguente: azionisti presenti, n. 270 (0,5% circa del totale), « rappresentanti in proprio e per delega n. 13.982.381 azioni ordinarie e preferenziali nel voto » (38,8% delle complessive 36.028.125 azioni con voto). E poichè è ragionevole supporre che le azioni preferenziali siano state tutte rappresentate all'assemblea, le azioni ordinarie erano 13.391.757. A queste spettavano altrettanti voti; alle preferenziali, 5.906.240 voti; i voti in complesso spettanti all'assemblea erano quindi 19.297.797. Per controllare l'assemblea, bastavano 9.649.000 voti (la metà + 1). Erano essi in mano del gruppo di comando? Per dare risposta al quesito, non disponendo di documentazione diretta, occorre fare qualche ragionevole ipotesi e qualche calcolo che le corrobori con l'aritmetica esattezza.

Un'ipotesi infondata. La prima ipotesi è che il gruppo di comando possedesse alla data dell'assemblea soltanto le azioni preferenziali (e cioè, non si sia giovato — come aveva diritto al pari di ogni altro azionista — degli aumenti di capitale dal 1948 al 1966): esso disponeva quindi (diciamo) dei soli 5.906.240 voti delle azioni stesse: poco più del 30% del totale dei voti spettanti all'assemblea. Un forte calo rispetto al 1948: dal 67% dei voti complessivi 1948, e quindi dalla maggioranza assoluta in qualunque assemblea, alla minoranza, e non soltanto nella assemblea 1966 ma in qualunque altra (dato che i 5.906.240 voti preferenziali costituiscono soltanto poco più del 14% dei 41.343.741 voti spettanti nel 1966 a tutte le azioni con voto). Tuttavia, la posizione del gruppo di comando nel 1966 è migliorata: ed infatti, nel 1948, le 590.624 azioni preferenziali costituivano il 17% delle →

azioni con voto (e del capitale) e davano diritto al 67% dei voti complessivi, nel 1966, costituiscono soltanto l'1,264% del capitale e l'1,639% delle azioni con voto e danno diritto al 14,28% dei voti complessivi; fatto pari ad 1 il rapporto azioni/voti 1948 (17/67), la posizione del gruppo di comando nel 1966 (rapporto 1,639/14,28) è migliorata come da 1 a 2,21.

Ma l'ipotesi fatta è da ritenere infondata. Non vi è ragione plausibile perchè il gruppo di comando non debba essersi giovato degli aumenti di capitale dal 1948 in poi (e tanto più che di essi 5 sono stati gratuiti, 2 alla pari ed 1 con modesto sovraprezzo). E' ragionevole, invece, supporre che il gruppo di comando si sia giovato di quegli aumenti. In che misura? Non sarebbe ragionevole ipotizzare che abbia voluto mantenere la quota del 67% dei voti complessivi spettante alle azioni che deteneva nel 1948. Una quota eccessiva (come si vedrà). E' ancora ragionevole supporre, quindi, che il gruppo di comando abbia acquisito tante nuove azioni ordinarie per quanti voti che, sommati con quelli delle azioni preferenziali già possedute, costituissero il numero complessivo di voti necessari e sufficienti — secondo l'esperienza — a controllare le assemblee (ordinarie).

La metà della metà. Secondo l'esperienza vuol dire: come sono andate le cose nelle precedenti assemblee ordinarie della società. Senza andar tanto indietro, risulta che nelle assemblee 1963, 1964 e 1965 sono state rappresentate azioni pari, rispettivamente, al 35,9%, al 39,1% al 39,3% del totale delle azioni con voto: in media, il 38%. Tale percentuale equivale a 13.690.000 azioni circa delle complessive con voto, e poichè di quelle 590.624 sono preferenziali e 13.100.064 ordinarie, a quelle stesse corrispondono poco più di 19.000.000 di voti (5.906.240 pref. + 13.100.064 ord.). Per controllare l'assemblea, sono necessari e sufficienti la metà + 1 dei voti presenti: nel caso della SNIA, 9.500.000 voti + 1 (in media); aggiunto un margine di sicurezza, 10.000.000 di voti. Per disporre di 10.000.000 di voti, avendone già 5.906.240 preferenziali, occorrono 4.093.760 azioni ordinarie da 1 voto: in tutto, 4.684.384 azioni. Non è poca cosa, il valore nominale (L. 1.200 per azione) ammontando ad oltre L. 5.621 milioni. Ma ciò che rileva nel nostro discorso è che questa somma costituisce appena il 10% del capitale complessivo della società ma dà in mano il 13% delle azioni con voto ed oltre il 24% dei voti complessivi. Ora, il 24% dei voti complessivamente spettanti a tutte le azioni con voto dà il controllo di fatto (ci sarà bene qualcuno che vota con il gruppo di comando!) di qualunque assemblea ordinaria, anche di prima convocazione, questa deliberando con la metà della metà dei voti spettanti a tutte le azioni con voto.

Se le nostre ipotesi non sono infondate, il gruppo di comando aveva il controllo della assemblea 29 aprile 1966, e della società. Il suo *leader* poteva quindi usare tranquillamente il linguaggio che ha usato (2).

Temo proprio, però, che l'ipotesi che il gruppo di comando ci metta ben 5.621 milioni del suo non sia ragionevole. *A quoi bon?,* dato che esso dispone dei voti delegati alle banche? Un apporto immancabile, che manda all'aria le ipotesi, ed i conti fatti, sbagliati per eccesso: basta meno del 10% del capitale sociale per controllare assemblee e società. Ed anche le deleghe alle banche sono conformi alla legge. Il sistema funziona.

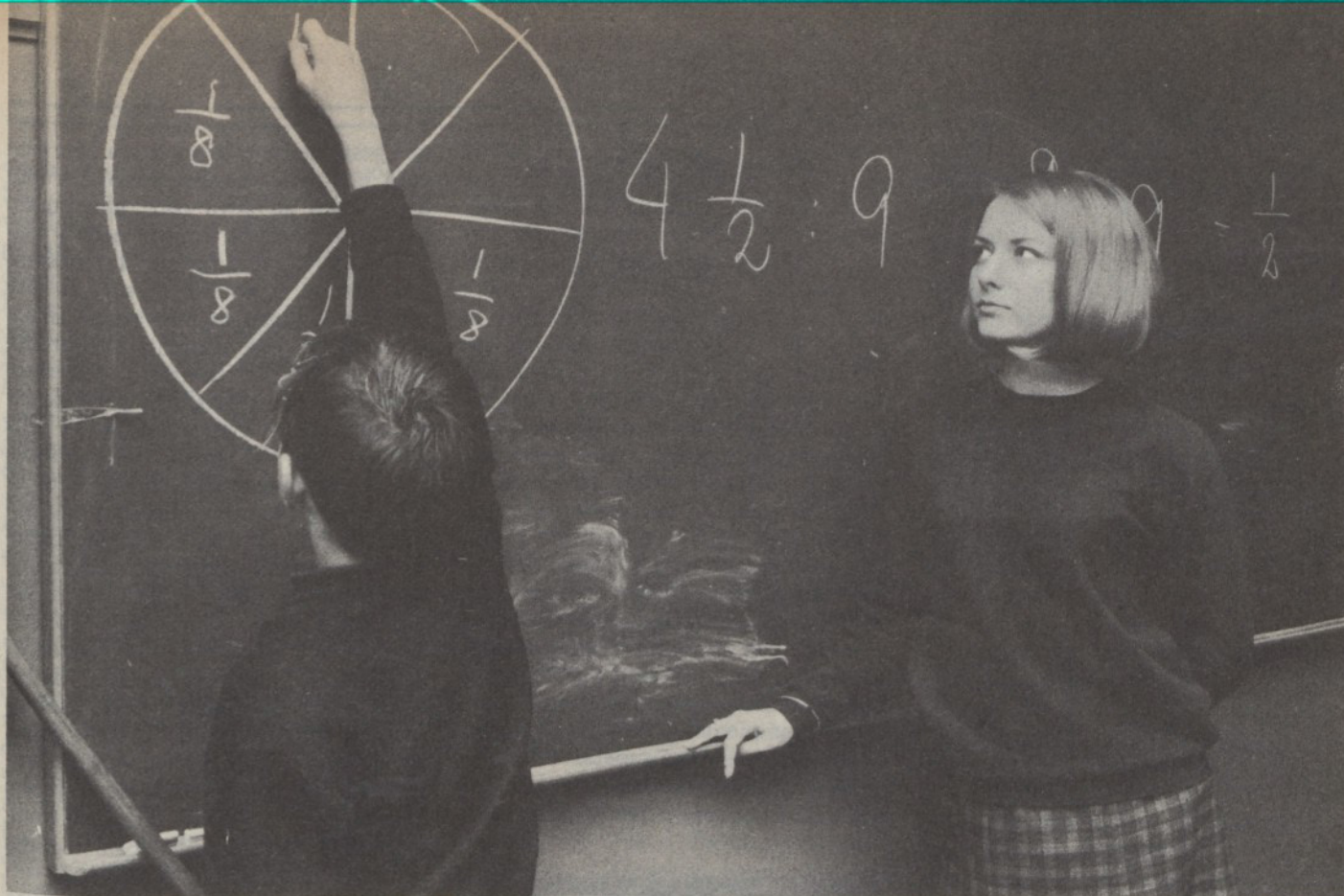
Le regole del gioco. Anche per le società senza azioni a voto plurimo (abolite dal cod. civ. 1942, ma mantenute in vita, quelle già esistenti al 27-2-1942, dall'art. 212 disp. attuazione c.c.), ed anche senza l'apporto dei voti delegati alle banche (ipotesi spericolatissima): funziona, cioè, nel caso generale. Ed infatti, supponiamo: 1) che la SNIA non abbia emesso a suo tempo azioni preferenziali; 2) che pertanto il gruppo di comando possedesse nel 1948 le stesse 590.624 azioni, ma ordinarie (con 1 voto); 3) che il capitale 1966 sia lo stesso, in azioni di eguale valore nominale, nello stesso numero; 4) che l'aumento del capitale dai 4.200.000.000 del 1948 ai 56.043.750.000 del 1966 sia avvenuto mediante emissioni, alle stesse date, di azioni per metà ordinarie e per metà privilegiate (come consentito dall'art. 2351 c.c.), e così sia stato composto alla data dell'assemblea di 23.351.563 azioni ordinarie aventi diritto ad 1 voto e di altrettante azioni privilegiate con voto limitato. Ora poichè, come sappiamo, la media delle azioni rappresentate nell'assemblea è del 38% delle complessive azioni con voto, e poichè ancora questa quota delle 23.351.563 azioni che abbiamo supposto costituire la metà con voto del totale delle azioni, è uguale a 8.873.594 azioni ordinarie, delle quali bastano la metà per disporre dei voti sufficienti a controllare l'assemblea, segue che, aggiunto un margine di sicurezza, sarebbero bastate al gruppo di comando non più di 4.500.000 azioni ordinarie per disporre della maggioranza deliberante. La posizione del gruppo di comando sarebbe addirittura migliore, quelle 4.500.000 azioni costituendo meno del 10% del totale delle azioni e del capitale complessivo. Come sono provvide oggi le azioni privilegiate (e come lo saranno domani le azioni di risparmio senza voto previste dal progetto governativo), anche senza i voti delegati alle banche, figurarsi *con* i voti delegati alle banche...

Ma il sistema è conforme alla legge. Le regole del gioco, poste dalla legge, producono di per sè l'oligarchia (e talvolta la monarchia) societaria; esse funzionano esattamente nel modo in cui chi le ha capite vuole che funzionino. Ora, se le oligarchie usano del loro diritto, il discorso va spostato sulla nuova disciplina delle società commerciali contenuta nel disegno di legge elaborato dal governo. E il discorso non può non essere negativo, giacchè la nuova disciplina non impedisce affatto, ma anzi favorisce il funzionamento viziato delle regole del gioco. E' quanto cercheremo di dimostrare in un prossimo articolo. ■

---

(1) I dati di base, qui ed in seguito, sono tratti da note pubblicazioni della Mediobanca, del Credito italiano, dell'Associazione fra le società italiane per azioni.

(2) E non soltanto nella assemblea SNIA, ma anche (lui o chi per lui) nelle assemblee di almeno altre 26 società italiane. Ed infatti, la SNIA aveva al 31/12/1964 partecipazioni *dirette* in 29 altre società italiane (ed in 7 straniere), partecipazioni che costituivano le seguenti quote del capitale nominale delle società stesse: dal 10 al 15% per 3 società, dal 20 al 22% per 3, dal 50 al 58% per 4, del 75% per 1, del 100% per 18. Trascurando le 3 partecipazioni fino al 15%, segue che la SNIA controllava *direttamente* al 31/12/1964 (e presumibilmente controlla oggi) 26 società con capitale nominale complessivo di lt. 41.522.700 mila, pari al 75% circa del proprio capitale (lt. 56.043.750.000). Segue ancora che il gruppo di comando della SNIA, pur detenendo soltanto il 10% del capitale di essa (ma sappiamo che basta meno), controlla almeno 27 società (compresa la SNIA): il tutto, con il 5,76% del capitale complessivo di lire 97.566.450. (E le partecipazioni indirette?).

Una « curiosità »; oggi, a quasi 20 anni di distanza da quel 1948 da cui abbiamo preso le mosse, il Presidente-Amministratore delegato-Direttore generale della SNIA è lo stesso, 7 degli amministratori sono gli stessi e così 3 dei 5 sindaci (uno dei quali è Presidente del Collegio sindacale dal 1949). Il sistema funziona.

minuetto in casa Badaloni

Il 15 gennaio 1965, il sottosegretario alla Pubblica Istruzione on. Maria Badaloni ricevette nel proprio ufficio, in separate udienze, due funzionari del ministero. Come Fregoli di buona memoria, l'on. Badaloni si presentò con una veste nella prima udienza e con un'altra nella seconda: nella prima, agiva come rappresentante dell'ente pubblico «Centro Nazionale per i sussidi audiovisivi », di cui è presidente; nella seconda, tornava ad essere sottosegretario di Stato e quindi agiva in rappresentanza del ministero della Pubblica Istruzione.

A loro volta, i due funzionari rappresentavano il ministero della Pubblica Istruzione, l'uno, e l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, l'altro. Fu insomma un grazioso minuetto, con regolare scambio ora di dama ora di cavaliere, ma ballato in famigli. Scopo delle udienze, era la stipulazione di due distinti contratti. Col primo, il funzionario-ministero affidava al sottosegretario-ente il compito di « provvedere all'acquisto e alla distribuzione di materiale audiovisivo alle scuole di ogni ordine e grado e ai centri di lettura » (le parole tra virgolette sono prese dal testo della convenzione). Col secondo, le parti si invertivano: il sottosegretario-ministero affidava al funzionario-ente « il servizio di acquisto e di distribuzione dei libri alle biblioteche delle scuole elementari, delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria di primo grado, dei ginnasi e dei licei classici, dei licei scientifici, degli istituti e delle scuole magistrali, dei centri di lettura, nonchè alle istituzioni integrative della scuola », ivi comprese le « biblioteche popolari e quelle appartenenti ad enti pubblici o privati e ad associazioni in genere ».

Un feudo clericale. Prima di procedere, vediamo chi sono i due enti. Il « Centro nazionale per i sussidi audiovisivi » fu istituito con una legge del 1956 ed ha il compito di « promuovere la cinematografia didattica e culturale e gli altri sussidi audiovisivi (cioè impianti e apparecchi di ricezione radiotelevisiva, fonoriproduttori, cineproiettori, ecc.) in ogni ordine e grado di scuola ».

Il Centro gode di un contributo ministeriale annuo che, fissato inizialmente in 20 milioni, è stato poi aumentato a 50 milioni con la legge di bilancio e quindi in violazione dell'articolo 81 della Costituzione. L'ente, che ha personalità giuridica propria, è presieduto per legge dal sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Tra i consiglieri d'amministrazione, figura il direttore generale di Cinecittà: come vedremo tra poco, questo particolare è assai interessante. Inutile dire che il « Centro » è un vecchio feudo democristiano, anzi, clericale: tra l'altro il suo direttore, prof. Vittorio Sala, è stato membro della direzione dc ed è direttore generale di un « Centro produzione film », che non risulta abbia natura pubblicistica: questo è un altro particolare interessante, sul quale torneremo tra poco. Il « Centro sussidi audiovisivi » è sottoposto al controllo della Corte dei Conti, ma solo dal 7 agosto 1964.

L'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, anch'esso provvisto di personalità giuridica di diritto pubblico, ma riconosciuta con semplice decreto ministeriale, ha carattere apparentemente associativo: le sue cariche sono elettive, non gode di contributi →

statali e le sue entrate sono costituite, tra l'altro, dai « proventi di eventuali gestioni di servizi dello Stato », come ad esempio quelli per la distribuzione delle pagelle scolastiche. L'ente, sottoposto alla vigilanza e tutela del ministero della Pubblica Istruzione ma non al controllo della Corte dei Conti, dispone di solide manicature clerico-fasciste, sia per la provenienza politica di alcuni suoi dirigenti che, come vedremo, per talune grosse operazioni di acquisti librari compiute negli ultimi anni.

Operazione miliardo. Ed ora, torniamo alle convenzioni, cominciando da quella riguardante i cosiddetti sussidi audiovisivi. Essa dispone che, per l'acquisto dei materiali, il ministero della Pubblica Istruzione emetterà di volta in volta « ordinazioni » dirette al Centro. Questo acquisterà i materiali, li distribuirà alle scuole e ne addebiterà il ministero con proprie fatture. Il prezzo dei materiali sarà quello di listino delle case fabbricanti, da cui però sarà dedotto uno sconto del 25 per cento più un altro 9 per cento, destinato a rimborsare il Centro delle spese incontrate per la prestazione del servizio. « Il margine di utile che potrà risultare dalla gestione — dice il contratto — sarà destinato dal Centro alla produzione dei film, filmine, diapositive e dischi che verranno, attraverso i Centri provinciali per i sussidi audiovisivi, ceduti in uso gratuito alle scuole delle varie provincie ». La convenzione stabilisce inoltre che il Centro, nelle sue pratiche di acquisto, si uniformerà alle norme della contabilità di Stato, ma soltanto « in quanto applicabili in relazione alle particolari caratteristiche del materiale ». L'ente presenterà annualmente al ministero un « rendiconto separato » dalla gestione. La convenzione ha durata fino al 31 dicembre 1970.

Ed ora, vediamo le dimensioni finanziarie dell'operazione. Fino al 30 giugno 1965 (la convenzione è entrata in vigore col 1° luglio 1964), le spese iscritte nel bilancio della P.I. per i sussidi audiovisivi sono state di 200 milioni annui per le sole scuole elementari; per le altre scuole, le spese sono di difficile determinazione perchè comprese in stanziamenti riguardanti anche finalità diverse, ma tutto sommato, la cifra complessiva non dovrebbe essere stata inferiore al miliardo annuo. Nel nuovo piano di sviluppo della scuola per il quinquennio 1966-70, la spesa per i sussidi audiovisivi resta ugualmente di difficile determinazione, perchè inclusa nello stanziamento globale di 121,1 miliardi, comprensivo di tutte le spese per dotazioni didattiche: ma ci vuol poco a capire che i sussidi audiovisivi assorbiranno assai più del passato, sebbene in misura non ancora sufficiente al fabbisogno delle nostre scuole. Dunque, l'operazione finanziaria è piuttosto vistosa: poterla effettuare in regime di esclusiva rappresentava un ghiotto boccone, che il « Centro » dell'on. Badaloni non si è lasciato sfuggire. Infatti, è noto che le case fabbricanti di mezzi audiovisivi usano praticare, sui loro prezzi di listino, sconti assai più elevati del 34 per cento: secondo informazioni attinte da ottima fonte, per grosse forniture gli sconti raggiungono aliquote del 40-45 per cento e, in taluni casi, sono ancora superiori. Ciò vuol dire che, per ogni miliardo di lire di acquisti annui, il Centro godrà di un utile netto di non meno di 100 milioni: e, nel quinquennio 1965-70, gli acquisti annui dovrebbero superare di molto quelli degli anni precedenti. La prospettiva, insomma, è quanto mai rosea.

BADALONI

L'ombra clericale. Detto questo, rileviamo che la convenzione stipulata dall'on. Badaloni viola impunemente alcuni principi fondamentali del nostro ordinamento. Il ministero poteva affidare ad altri il compito di acquistare materiali per le scuole solo se autorizzato con legge: diversamente, secondo la contabilità di Stato, doveva provvedervi direttamente e, per giunta, con regolari gare di aggiudicazione delle forniture. Non contenta di questa prima violazione, la convenzione ne aggiunge una seconda, autorizzando il Centro a derogare dalle norme della contabilità di Stato relative alla stipulazione dei contratti. E non basta: disponendo che gli utili del Centro dovranno essere impiegati nella produzione di film, la convenzione non crea soltanto una gestione fuori bilancio ma opera un vero e proprio trasferimento di fondi dallo Stato ad altro ente, che questo gestirà per proprio conto: nella « pattuizione » intervenuta tra il ministero e il Centro, si omette persino di dire come avrà luogo la regolazione finanziaria delle spese inerenti alla produzione dei film. Il contratto, poi, autorizzando l'ente a produrre pellicole cinematografiche, viola l'articolo 12 della recente legge sul cinema, che fa obbligo alle amministrazioni dello Stato di « affidare all'Istituto Luce la produzione... dei film da esse comunque finanziati »: a questo proposito, aspettiamo di vedere se il direttore generale di Cinecittà, membro del consiglio d'amministrazione del Centro e dipendente dell'Ente di Stato per il cinema, da cui dipende anche l'Istituto Luce, farà rispettare l'esclusiva stabilita dalla legge, ma siamo sicuri di aspettare inutilmente. La realtà è che, dietro tutto questo inverosimile intrico di atti illegittimi, si proietta l'ombra della cinematografia scolastica di estrazione clericale: il tutto, naturalmente, per la maggior gloria della scuola statale.

« I vini d'Italia ». Con la seconda convenzione, quella per l'acquisto di libri da destinare a biblioteche scolastiche e parascolastiche, l'affare si ingrossa. Il meccanismo è analogo a quello dei sussidi audiovisivi. L'addebito al ministero degli acquisti « curati » dall'ente, sarà pari al prezzo di copertina dei libri, dedotti uno sconto del 24 per cento e un altro 9 per cento, a titolo di rimborso spese. Gli « utili » saranno destinati all'acquisto di libri da inviare gratuitamente alle biblioteche di cui sopra. La convenzione ha cura di precisare che, per il 1965, le « ordinazioni » ministeriali di libri avrebbero toccato la cifra di 595 milioni di lire: la cifra, naturalmente, è destinata a salire. Le violazioni di questo secondo contratto sono le stesse del primo, ma con alcune aggravanti. Anzitutto, come abbiamo osservato, l'Ente per le biblioteche scolastiche e popolari non è riconosciuto per legge e non è sottoposto a nessun altro controllo che a quello del ministero della P.I.: quindi, il Parlamento non avrà la fortuna di conoscere, nemmeno a cose fatte, le beatitudini della gestione.

In secondo luogo, la facoltà riconosciuta all'ente, di destinare all'acquisto di libri gli eventuali utili del servizio, è così indiscriminata e discrezionale, che le scuole si potrebbero vedere arrivare di tutto. La cosa più stupefacente, se le nostre notizie sono

esatte, è che il Consiglio di Stato abbia dato parere favorevole alla convenzione. Dicevamo che l'affare si ingrossa. Il perchè è presto detto. Secondo un accordo intervenuto tra l'ente e i maggiori editori italiani, questi si sono obbligati a praticare lo sconto minimo del 35 per cento. Ma alcune grosse case, sono riuscite a rifilare all'ente vistosi fondi di magazzino con sconti superiori al 50 per cento. L'ente si guarda bene dall'acquistare pubblicazioni di editori che non sono in odor di santità. In cambio, ecco alcuni acquisti trattati di recente dall'ente e dirottati alle povere scuole italiane: 3500 copie del libro « Cultura civica » di Gabrio Lombardi, fratello del ben più noto Padre Lombardi, un libro, mi dicono, di marca squisitamente reazionaria; e inoltre, ciò che dà alla faccenda un sapore grottesco, 4 mila copie de «I vini d'Italia » (prezzo di copertina: 5 mila lire) rifilato all'ente dall'editore Canesi: vuol dire che, secondo l'ente, i nostri scolari debbono diventare dei perfetti ministri di Bacco.

Per essere un minuetto, quello ballato nell'ufficio della on. Badaloni è stato non solo grazioso ma anche prezioso, in perfetto stile settecento. Ma la Repubblica italiana lo vorrà ballare anch'essa, fino all'ultima battuta? Speriamo di no: il Settecento è passato da un pezzo.

ERCOLE BONACINA ■

NENCIONI

PARLAMENTO

i legislatori prolifici

L'attività parlamentare tradotta in cifre fa paura ma non c'è niente di meglio dei numeri per dare il senso esatto dei problemi che travagliano le nostre due Camere. Tanto più quando le cifre hanno il merito di essere ufficiali e perciò non contestabili, riportate come sono, quelle che seguono, da un volume della Camera dei deputati (« Repertorio dei lavori legislativi e parlamentari »), distribuito a fine aprile. Vi è contenuta tutta l'attività svolta tra il 29 aprile 1963 (fine della terza legislatura) e il 31 dicembre scorso. Si sono alternati nel frattempo il Governo Fanfani con cui si fecero le elezioni del 1963, il Governo Leone e i due primi Governi Moro. Il tempo solare in esame è di 975 giornate, esattamente 32 mesi, durante il quale la Camera dei deputati ha tenuto 407 sedute, di cui 170 il mattino.

In questo tempo la Camera dei deputati è stata investita dalla presentazione di 2.887 progetti di legge pervenuti: 683 dal Governo (*disegni di legge*, nel linguaggio ufficiale), 3 dall'iniziativa regionale e 2.201 dall'iniziativa dei parlamentari (*proposte di legge*, nello stesso linguaggio). Di questi ultimi 2.099 si debbono a deputati mentre gli altri 102 sono stati trasmessi dal Senato (dopo la loro approvazione) e fanno parte dei 1.200 circa che nello stesso tempo solare sono stati presentati dai senatori.

I progetti approvati e divenuti legge (cioè varati da entrambi i rami del Parlamento) sono: 460 dovuti all'iniziativa del Governo e 178 (uno dei quali partito da una Regione) dovuti a parlamentari. Nello stesso tempo la Camera ha respinto: 4 disegni del Governo e 3 dei parlamentari; ne ha assorbiti 6 dall'uno e 83 dagli altri; ne ha visti ritirare 14 dal primo e 33 dai secondi; ha in corso di svolgimento 143 disegni di legge e 1791 proposte di legge. Stando alle cifre solo un centinaio di questi ultimi riuscirà a passare prima del termine della legislatura mentre sarà certo approvata la più parte delle iniziative di Governo avendone la Camera già approvate 516 (56 delle quali si tradurranno in legge solo dopo l'approvazione del Senato) sul totale già detto di 683.

FODERARO

Le cause del ritardo. Per valutare esattamente queste cifre occorre però aggiungere che un Governo non si giudica dal numero delle leggi che vara, bensì dalla loro qualità; quelle possono anche essere molte, queste sono sempre poche. Ad esempio il Ministero del Bilancio ha presentato 4 d.d.l. che si sono tradotti in legge mentre la Presidenza del Consiglio dei Ministri ne ha portati 50, di cui 34 sono già legge. Tra i dieci provvedimenti della Presidenza in corso di esame vi è la legge sulla Programmazione: se questa sola e unica legge — per dire — non passasse, allora tutto il restante monte di lavoro portato a termine non bilancerebbe questo principalissimo impegno sul quale si svolsero le elezioni e si sono, sin'ora, costituiti tre Governi Moro. Lo stesso si può dire per la legge istitutiva delle Regioni, anche se il Ministero di Grazia e Giustizia ha già visto pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale la metà dei suoi 41 disegni di legge. Idem per le varie leggi di Riforma della Scuola (dalla materna all'universitaria), anche se il Ministero della Pubblica Istruzione ha visto già tramutarsi in legge ben 33 dei suoi 45 provvedimenti.

Le cause del ritardo con cui certe leggi di rilevante peso politico vengono approvate (se non addirittura insabbiate o respinte) sono certamente da ricercare nella resistenza dei vari settori del Parlamento. Ma sulla scorta delle cifre già fatte si scorge anche come non manchino migliaia di pretesti e di impegni vari dietro i quali trincerarsi. Anche per la pochezza delle sedute delle quattordici commissioni permanenti della Camera. Queste sedute sono di due tipi: *legislative* quelle autorizzate dalla Assemblea a legiferare direttamente e *referenti* quelle in cui le Commissioni sono solo autorizzate a *istruire* le leggi onde mandarle alla discussione dell'As-

→

semblea con le relazioni pronte di maggioranza o di minoranza. Solo le leggi di minore rilievo (e comunque solo quelle che non comportano spesa) possono essere approvate direttamente in Commissione, per le altre si discutono e si preparano le relazioni. Di questo secondo tipo di riunioni ne ha tenute 29 la III Commissione (il minimo) e 107 la V (il massimo).

Le commissioni. Le riunioni delle Commissioni sono dunque poche rispetto alle già poche riunioni di Aula. Nè deve trarre in inganno la cifra di 651 riunioni *legislative* e di 925 *referenti* (un totale di 1.576 convocazioni) in quanto essa va ripartita tra il complesso delle Commissioni (appunto quattordici). Occorre anche aggiungere che le Commissioni non sono arbitre del proprio lavoro il quale è viceversa assegnato loro dall'Assemblea. Ad esempio è occorso un lavoro di mesi per stabilire se assegnare la legge sulla Programmazione alla Commissione Affari Costituzionali o alla Commissione Bilancio. Decisioni di tal genere non sono ovviamente prese dai singoli deputati ma concordate tra i capigruppo i quali segnalano al Presidente di aver raggiunto un certo accordo. (Per inciso diciamo qui che il Presidente è sempre in grado di sollecitare ogni tipo di decisione ponendo una questione, come è suo insindacabile diritto, all'ordine del giorno. Ma è una facoltà di cui può avvalersi solo con discrezione non ignorando che talvolta i capogruppo possono mandare a vuoto, con nocumento del prestigio stesso del Parlamento, le sue decisioni facendo disertare le sedute.

La celerità dei lavori dipende dunque in prima istanza proprio dagli accordi fra i capi dei gruppi i quali però, a loro volta, non sempre riescono a marciare all'unisono con la volontà del Governo cui è stata data la fiducia, perchè debbono assicurarsi, sulle singole iniziative di Governo di maggior impegno politico, che almeno una larga maggioranza dei loro deputati sia d'accordo. Restando all'esempio della programmazione certi settori, governativi, della Camera posero lunghi ostacoli alla scelta della Commissione; ma una volta scelta quella del Bilancio sono rimasti altri modi di procrastinare l'iter della legge: ogni Commissione infatti deve dare in via preliminare il proprio parere di merito alla legge prima che su di essa la Commissione Bilancio si esprima in via definitiva per l'inoltro del provvedimento all'Aula.

L'efficienza della Camera è cioè in definitiva il prodotto della capacità dei suoi capi gruppo, della volontà dei molti presidenti di Commissione, dello ostruzionismo o della collaborazione dei deputati commissari e relatori. E infine del livello politico dei suoi membri: ciascuno dei quali è pur sempre libero delle proprie iniziative. E che uso sia fatto di tale libertà è presto detto da queste altre cifre: 3.397 interrogazioni orali sono state fin'ora annunciate e solo 874 esaurite, ciò anche in quanto il regolamento prevede solo cinque minuti per ogni replica, tempo che solo lo scorso mese Bucciarelli Ducci è riuscito a riportare a regola generale. Vi sono poi 695 interpellanze annunciate, più 53 mozioni. Le interrogazioni che pretendono risposta scritta sono state ben 14.517; di queste 10.989 hanno avuto risposta. Di che livello è tutto questo lavoro?

I deputati recordman. Tralasciando gli argomenti delle interrogazioni e interpellanze diciamo solo che l'elenco delle proposte di legge si apre con il problema dell'*abbigliamento succinto* e degli *Abbonamenti Rai-TV* per chiudersi con l'argomento *Zucchero*. E che contro i 99 provvedimenti (il record del Governo) presentati dal ministro del Tesoro stanno i 50 progetti di legge proposti dall'on. Achille Cruciani — al ritmo di uno ogni 18 giorni — il quale non solo è deputato d'opposizione ma è anche di quel settore missino che attualmente non ha alcuna possibilità di vedere una propria iniziativa tradursi in legge. Salvo che scelga un tema come l'amnistia, poi ripreso da altri gruppi: è accaduto al Senato con il missino Gastone Nencioni, il quale è il più prolifico proponente di quest'altro ramo. Ma non è solo l'opposizione (e più precisamente la più isolata delle opposizioni: quella missina) a partorire tante inutili iniziative. Altri *recordman* vivono numerosi negli stessi settori marginali della DC: tra questi l'on. Foderaro, (che Cruciani batte solo di poco). Per *far marciare* sulle leggi più importanti deputati di tale taglia spesso i capi gruppo non hanno altro accorgimento che appoggiarne almeno un'iniziativa. Nascono così buona parte delle tantissime *leggine* quasi sempre inutili e spesso dannose che i nostri Parlamenti sfoderano imperterriti a ogni legislatura. Ma che spesso costituiscono il solo *curriculum* di certi deputati per la loro rielezione. Ma qui il discorso trascende, il Parlamento per investire la maturità del Paese: la sua capacità (o la possibilità che gli è data) di scegliersi i rappresentanti.

GIULIO MAZZOCCHI ■

UNIVERSITA'

impegno per la riforma

Ottenute le dimissioni del prof. Papi da Rettore dell'Università di Roma, garantito un diverso atteggiamento della polizia nel recinto della Città Universitaria (che sarà assicurato solo se la competenza relativa resterà anche in avvenire nelle mani del Questore o del Prefetto, senza ingerenza del locale Commissario di P.S.), assunti dal Parlamento impegni precisi e solenni per una radicale trasformazione delle condizioni che hanno consentito fin qui l'indisturbata presenza di facinorosi nell'ambito dell'Università e la compiacente copertura di violenze e d'interessi di ogni genere da parte del Rettorato, si apre una nuova delicata fase, che va seguita con attenzione da quanti hanno identificato nei problemi della Università di Roma un significativo nodo, che investe tutta la democrazia italiana.

Una figura « esemplare ». C'è in primo luogo il capitolo dell'accertamento delle responsabilità. Nella sua recente replica alla Camera, l'on. Gui — per ragioni che non sono apparse sufficientemente motivate o giustificate — ha voluto sfumare questo capitolo, con una serie di attestati di benemerenza al prof. Papi, di cui i democratici italiani non gli possono essere grati. Non per nulla, quelle infelici parole del Ministro sono state accolte con soddisfazione da giornali ispirati al peggiore qualunquismo, come *La Nazione* di Firenze; non per nulla, dicono le cronache, il prof. Papi ha ricevuto un tributo di calda simpatia dall'assemblea della Confindustria di Fiuggi, davanti alla quale ha tenuto giorni fa una relazione. Lo voglia o non lo voglia il Ministro, il prof. Papi è diventato ormai un simbolo ben identificato di un tipo di Università, strettamente condizionato ad interessi di clientela, di gruppi di potere, di forze economiche, che nessun democratico può desiderare né ulteriormente tollerare. Si voglia o non si voglia il prof. Papi porta sulle sue spalle precise responsabilità, per aver tollerato e favorito quel clima di violenze, che il « Libro bianco » ha già largamente documentato e che hanno portato alla morte di Paolo Rossi: del quale egli ha ingenerosamente accreditato addirittura l'ipotesi di una

condizione fisica anormale (che ne avrebbe determinato la morte), quando invece le prove in senso contrario (di un organismo fisico prestante ancor più che normale, stroncato dalla violenza fascista) sono ormai schiaccianti. Non vogliamo infierire sull'uomo Papi; ma non possiamo non insistere su questi fatti, perchè sappiamo come vanno le cose in Italia: le responsabilità si affievoliscono e si cancellano, anche quando esse investono periodi di tempo che si misurano non a giorni od a mesi, ma ad anni, anzi a molti anni. E' comunque augurabile che sulle effettive responsabilità la Magistratura voglia andare fino in fondo.

Il silenzio dell'ispettore. Restano le responsabilità di ordine amministrativo, su cui il Ministro della P.I. non ha detto una parola alla Camera. Ebbene, queste responsabilità sono molto pesanti: non soltanto per l'omissione di atti d'ufficio (quali per esempio quei provvedimenti disciplinari che da tempo si sarebbero potuti prendere), non soltanto per una serie di atti arbitrari (p. es. il rifiuto opposto alla richiesta di alcuni docenti di conoscere lo « status » studentesco di qualcuno fra i più noti aggressori, il rifiuto di accesso a professori ordinari nel recinto dell'università), ma anche per le compiacenze amministrative attraverso le quali ingenti somme di pertinenza della Università sono state distolte e distratte a beneficio di pochi « potenti », che albergano principalmente nelle cliniche romane. A suo tempo, una precisa denuncia circa i criteri di ripartizione degli introiti delle cliniche, presentata al Rettorato, fu rapidamente insabbiata; e si sa che un ispettore ministeriale, recatosi a constatare i fatti, avrebbe preferito chiuder subito la partita, dichiarando che c'era ben altro, oltre quanto era stato oggetto di denuncia! Perchè questo ispettore non ha proceduto? quali mani lo hanno fermato? che cosa c'è di irregolare, diciamolo chiaramente, di sporco, nella gestione dell'Università romana? Se le notizie che circolano per ogni dove sono false, si faccia luce piena per dimostrare che sono false. Se sono vere, chi sono i responsabili? perchè non si perseguono? o si dovrà arrivare ad una inchiesta parlamentare?

Questo discorso vale, naturalmente, per le responsabilità passate del prof. Papi; ma vale anche, ed *in primis,* per le responsabilità passate e presenti del Direttore amministrativo dott. Ruggeri, che ha disposto finora di poteri molto ampi nella gestione universitaria. Non vogliamo qui riferirci ai suoi orientamenti politici (sono ben noti, ma, dopo tutto, riguardano solo lui); vogliamo riferirci al modo col quale egli ha fin qui amministrato l'Università, alla larghezza dei poteri di cui dispone, ai legami che esistono fra lui e ben determinati centri di potere economico e politico. Il Ministro della P.I. non ha nulla da dire al riguardo? certo, egli può anche appellarsi all'autonomia universitaria quando si tratta di fatti che investono la figura di un Rettore o di determinati docenti; ma non ha alcuna giustificazione a farlo nei confronti di un Direttore amministrativo, che è un funzionario dello Stato alle sue dirette dipendenze. Invochiamo quindi dall'on. Gui l'apertura di un'inchiesta amministrativa molto approfondita, di cui siano resi pubblici i risultati, sull'operato del Ruggeri; senza di che altre soluzioni si renderanno inevitabili, perciò nessuno è disposto ad immolare Papi come unica vittima di un sistema che forse destinato a perpetuarsi anche in avvenire.

Il nuovo Rettore. Naturalmente, una grande responsabilità in tal senso incomberà anche sul nuovo Rettore dell'Università, che dovrà essere eletto a metà giugno. Ci auguriamo che, in attesa della riforma universitaria, i candidati a questa carica mettano in atto spontaneamente un nuovo criterio, che consiste nel far sapere preventivamente agli elettori le proprie intenzioni di governo. Nessuno di noi voterebbe per un partito e per i suoi candidati, senza sapere che cosa vogliano, cosa si ripromettano di fare. All'Università invece si vota in bianco: in altre parole, passa chi dà maggiori affidamenti *in privato* a coloro che dispongono dei voti, non a chi *in pubblico* è capace di delineare il migliore programma nell'interesse di tutti coloro, studenti compresi che operano nell'Università. E' un sistema che ricorda molto da vicino i lontani tempi del suffragio ristretto a poche categorie di notabili, che contrattavano il loro voto a scambio di favori e di indulgenze. Cesserà questo sistema, a cominciare dalle prossime elezioni romane? Non si può prevedere chi sarà il professore prescelto per questa gravissima responsabilità: ci sembra tuttavia che alcune esclusioni pregiudiziali potranno essere fatte: non potrà essere Rettore p. es. chi rivesta importanti incarichi politici, chi svolga un'intensissima attività professionale, chi esprima ben delimitate e precise posizioni partitiche (non dico politiche, ché certo un Rettore che si rispetti deve anzi delineare con chiarezza una proposta di politica universitaria). Ed occorre un uomo specchiato, su cui nessuno possa avanzare sospetti; un uomo dedicato alla scienza, ma che abbia d'altronde quelle doti di carattere, quelle capacità organizzative, quella fermezza che gli si richiedono.

Queste doti saranno necessarie anche per cancellare del tutto la macchia che continua a pesare sull'Università di Roma, la macchia della violenza, dell'affarismo, della discriminazione. I professori e gli studenti che hanno fatto il loro dovere, reagendo con energia alle prevaricazioni ed alle provocazioni dei fascisti e di chi sta dietro ai fascisti, devono essere protetti non solo dalla polizia (nella loro incolumità fisica) ma dal Rettore e dalla Università (nella loro incolumità morale, scientifica, di carriera). Sappiamo bene che vi sono forme sottili e subdole di persecuzione nell'attuale realtà accademica; e ne abbiamo avuto un primo sentore da alcune notizie provenienti dalla Facoltà di Scienze politiche. Vorremmo che queste eventuali velleità venissero rintuzzate nell'ambito stesso dell'Università, senza ricorso al potere politico.

La riforma universitaria. Resta infine il problema di fondo, quello della riforma universitaria. Tutti hanno veduto coi propri occhi che senza riforma i Papi e i Ruggeri ritornano, sono ineliminabili. La questione è già all'esame →

del Parlamento. Ma a questo riguardo è bene ripetere una volta ancora i fatti che sono successi, l'anno di dibattito che ha seguito nel paese la presentazione del disegno di legge governativo, qualche cosa hanno significato: il disegno di legge resta, a mio giudizio, valido nelle sue essenziali strutture, ma ha bisogno di una revisione coraggiosa, ardita, che i partiti di maggioranza devon essere i primi a proporre e ad attuare. Non si chiudano gli occhi di fronte alla realtà: e la realtà è in così rapido mutamento, che ciò che poteva essere un grosso progresso un anno fa, ha bisogno ora di sostanziali rettifiche per restare al passo coi tempi. Intanto, la Camera ha consentito un salto di qualità, impegnandosi, nel suo ordine del giorno conclusivo, ad assicurare la presenza di tutte le componenti universitarie nel governo della Università: è un fatto importante, forse decisivo, per avviare a compimento quel difficile processo di democratizzazione che non consente ormai attese. Quell'impegno significa che, a cominciare dalla elezione del Rettore e quindi nella formazione del Corpo accademico (che più esattamente si denominerà Assemblea Universitaria), alla gestione amministrativa propria del Consiglio d'Amministrazione, agli organi di governo accademico (quali i Consigli di Facoltà, di Dipartimento, d'Istituto, di corso di laurea) il Parlamento vuole la compresenza operativa e responsabile di tutti coloro che nell'Università operano. Il disegno di legge governativo aveva già significativamente aperto in tal senso: ora, bisognerà trasformare le norme proposte in un contesto più organico, che assicuri a ciascuno nell'ambito della propria responsabilità una diretta e non simbolica partecipazione alla comunità universitaria, nei centri nei quali essa si delinea e si esprime. Si tratterà di stabilire i dosaggi atti ad attribuire, com'è giusto, le maggiori responsabilità a chi, per la sua posizione accademica (quindi scientifica), si è conquistato questo diritto; ma anche ad assicurare una presenza reale, con potere reale, a tutti gli altri (aggregati, incaricati, assistenti, studenti e — in certi limiti — anche personale amministrativo), cioè a tutti coloro che *fanno* l'Università. Si tratta di un'acquisizione fondamentale: se non fosse altro, l'allontanamento di Papi e l'impegno del Parlamento sono due punti fermi, conquistati dalla volontà democratica di rinnovamento che ha veduto in Paolo Rossi non soltanto una vittima, ma un simbolo esemplare.

TRISTANO CODIGNOLA ■

CONTINUAZIONE

Regioni sotto accusa

un'eco, una possibilità di espressione utili per tutto il paese.

L'attacco contro l'autonomia siciliana è volto anche contro l'istituzione di un ordinamento regionale nel resto del paese. L'inserimento dell'economia italiana nel MEC, le questioni relative alla programmazione, sono tutti elementi che trovano nella Regione non solo il posto dove si patisce un'esperienza, ma dove si può costruire una politica nuova, dando un esempio che alimenti un'azione generale.

VINCENZO GATTO: Non vorrei allargare ulteriormente il dibattito ma piuttosto precisare il mio punto di vista su alcune questioni già poste.

Apparato burocratico. Mi sono voluto informare della situazione, anche da un punto di vista giuridico. Non c'è molto da fare immediatamente. A mio avviso, bisognerebbe intanto lavorare per ottenere due cose: la creazione di un gruppo, sempre limitato, di tecnici, di esperti, da allevare, da far crescere legato alla realtà siciliana; ottenere in pochi anni una riduzione e una qualificazione dei quadri dell'apparato.

Serietà amministrativa, costume, stile. Consentitemi di liquidare così un altro punto. E' stato introdotto nell'amministrazione e nell'Assemblea siciliane uno stile spagnolesco. Potrei addirittura fare il nome del presidente dell'Assemblea regionale che ha introdotto questo stile. Non è più in Sicilia, è un parlamentare nazionale. Mi interessa semplicemente dire questo: che bisogna combattere lo spagnolismo, che è antitesi di modernismo e contrasta con il concetto di fondo dell'autonomia. Vi sono delle spese di prestigio inutili che a mio avviso tolgono prestigio e mezzi finanziari alla Sicilia. Questo bisogna dirlo.

Certezza del diritto. L'autonomia sorge per affermare i diritti della Regione nei rapporti con lo Stato. Però la Regione spesso sottrae al cittadino il suo diritto e lo sottrae anche agli organi rappresentativi, alle commissioni locali, agli enti, ai comuni. A proposito di commissioni di controllo, ritengo indispensabili un approfondimento, uno studio, una revisione.

Abbiamo ritenuto forse a torto di avere sostituito ad uno strumento di carattere prefettizio uno strumento di carattere democratico attraverso l'elezione dei membri delle commissioni di controllo. Personalmente, sono a conoscenza di alcune esperienze assolutamente negative. Spesso le commissioni di controllo non sono altro che lo strumento del consolidamento della politica clientelare e dell'arbitrio. Vi sono poi argomenti più delicati che riguardano i rapporti tra Regione e Stato a livello degli organi di controllo. E qui voglio essere molto esplicito. Vi sono atteggiamenti e pratiche degli organi di controllo nazionali in Sicilia che fanno ricordare certe fasi della politica coloniale degli Stati europei. Si è funzionari irreprensibili a Roma e si diventa meno irreprensibili a Palermo. Quando si arriva in Sicilia, molto facilmente si abbandona l'irreprensibilità. Siamo a conoscenza di casi estremamente gravi che fanno male non alla Sicilia ma allo Stato italiano nel suo complesso. Ho vissuto, nella fase in cui seguivo con maggiore attenzione la vita della Sicilia, per incarico del mio partito, un episodio impressionante: la sottrazione di documenti presso gli uffici della sezione della Corte dei Conti; sottrazione non casuale perchè coincideva con la resistenza politica alla modificazione di alcuni organi istituzionali siciliani. Credo che alla Corte dei Conti a Roma ciò non sia mai accaduto. Sono d'accordo con il prof. Sylos Labini circa lo stretto rapporto che vi è tra capacità di contrattazione nel campo della politica economica, di sviluppo, di piano, di organizzazione degli strumenti. Però bisogna aggiungere che vi sono alcune scelte di politica economica poste a priori sotto il segno dell'antisicilianismo, sotto il segno rovesciato dell'autonomia. Quando vi sono disponibilità di centinaia di miliardi, per esempio, invece di fare penetrare l'industria nella regione siciliana, tenendo conto delle esigenze di sviluppo locale e dell'utilizzazione dei fattori umani, queste scelte sono poste sotto la pressione di interessi esterni, monopolistici.

Per concludere: certo, in questa fase di battaglia autonomistica, non possiamo irrigidirci sulle nostre posizioni ideali. Io non pretendo che sia fatta la lotta per il socialismo in Sicilia. Questa è la fase nella quale possiamo lottare per una Sicilia moderna e democratica. Attorno ad essa dobbiamo riunire tutta la sinistra, comunque collocata, sia all'opposizione che al governo, e le forze vive del mondo cattolico, cioè in effetti, tutti i siciliani interessati al progresso della loro isola. ■

lo storicismo all'ombra del potere

Il radicalismo di sinistra, non più meditato da una matura e consapevole filosofia politica, sotto la spinta del suo estremismo laicista e anticlericale, ha cessato di essere una bandiera di libertà, e prima è diventato una forma in ritardo di frontismo, poi ha palesato una insospettata disponibilità alle più confuse e improduttive esperienze politiche italiane del dopoguerra, quelle di una certa sinistra, alle volte cattolica, alle volte socialista, alle volte comunista, che hanno in comune solo un presuntuoso velleitarismo e una profonda confusione nelle idee. E il settimanale, che si chiude con la fotografia di Benedetto Croce, non poteva certo tollerare nel suo seno atteggiamenti nei quali paiono esprimersi, più che giudizi politici o analisi culturali, fenomeni di arteriosclerosi, o infantilismo o mero esibizionismo ».

Questa polemica garbata — « arteriosclerosi », « infantilismo », « esibizionismo » — non ci viene rivolta, come lo stile lascerebbe presumere, dalle colonne del *Borghese*, ma dalle pagine paludate e seriose del *Mulino*. La rivista bolognese, nel suo ultimo fascicolo, in una nota dal titolo « Necrologio del *Mondo* », ci accomuna così a « una certa sinistra », non meglio identificata, che avrebbe compiuto « le più confuse e improduttive esperienze politiche italiane del dopoguerra ».

Non sappiamo quali siano i settori di questa « certa sinistra » cattolica e socialista verso cui avremmo mostrato la « disponibilità » che ci si rimprovera, nè il corsivista del *Mulino*, indotto da un'incontrollata foga polemica a sostituire continuamente la critica con l'ingiuria, ci aiuta molto a capire. Per quanto riguarda la sinistra socialista (che è, se non siamo del tutto fuori strada, quella che fa capo a Riccardo Lombardi), non diremmo che vi sia da parte nostra « un'insospettata disponibilità ». Si tratta al contrario di una convergenza su una comune posizione politica che ha radici assai lontane e che s'è rinnovata costantemente nei momenti cruciali della recente storia italiana: dalla lotta antifascista alla Resistenza, dal Partito d'Azione alla battaglia per la Repubblica, dall'opposizione alla *legge-truffa* all'impegno per l'acquisizione dell'autonomia socialista rispetto all'egemonia del PCI fino alla preparazione della svolta di centro-sinistra. Esperienze politiche, queste, che se è del tutto legittimo criticare in sede storica è alquanto disinvolto definire sommariamente « confuse e improduttive ».

C'è da chiedersi se la confusione sia proprio nelle nostre idee o non invece in quelle del corsivista del *Mulino*.

Il brano che segue, riportato dalla stessa nota, servirà forse a chiarire la questione: « Perchè oggi più di ieri è necessario un giornale di opposizione liberale e democratica, un giornale di opposizione non al centro-sinistra, ma dentro il centro-sinistra, capace di rappresentarne l'opposizione *ideale* alla pratica *reale* del potere. Insomma: una opposizione interna, ancora disarmata, se non nelle proprie idee. Perchè la carenza e il limite dell'attuale centro-sinistra non sta tanto nella sua carica programmatica, o nella sua energia politica, ma nella mancanza, alle sue spalle, di una solida cultura politica e storica che sappia indirizzare, dare un senso e un fine alla pratica di ogni giorno... Chi ha la dura responsabilità di immergersi nella pratica ogni giorno, provato dal faticoso esercizio del potere, rischia di perdere vista l'obiettivo più lontano e anche di allontanarsi da esso ».

Dunque, l'insufficienza, la crisi di questo centro-sinistra non sta nel fatto che non si facciano le riforme previste dal programma o che quando si fanno vengano snaturate e annacquate, ma « nella mancanza di una solida cultura politica e storica »!

Disgraziatamente però non si può pretendere da « chi ha la dura responsabilità di immergersi nella pratica di ogni giorno provato dall'esercizio del potere », di possedere per soprammercato anche una solida cultura storica e politica. Ed ecco sorgere la funzione dei giornalisti fedeli al governo, i quali non essendo provati dall'esercizio del potere hanno la possibilità di tenere in ordine la loro cultura. Così mentre gli uni restano immersi nella pratica di ogni giorno, magari rischiando di « perdere di vista l'obiettivo più lontano », gli altri scrutano imperterriti l'orizzonte additando nuove vie e nuovi fini. Fare « l'opposizione *ideale* alla pratica *reale* del potere », questa la strada maestra che il *Mulino* suggerisce al giornalismo *pulito* di centro-sinistra. Cioè, in termini più poveri ma più esatti, fare l'opposizione di comodo.

Nessuna meraviglia che *Il Mondo*, che era un giornale serio, non abbia posto in questi termini (che probabilmente avrebbero consentito facili soluzioni pratiche) il problema della propria sopravvivenza.

Nè, d'altra parte, può meravigliare che la rivista bolognese si dia a teorizzare una sorta di idealismo tranquillante, fermamente radicato nell'area del potere, sussiegosamente pedagogico nella forma e sostanzialmente accomodante nei fatti. Non da oggi ma da tempo il *Mulino* è approdato a questa « filosofia », da quando, nel 1957, in una risposta polemica al nostro amico Mario Cagli dal titolo « Perchè non siamo radicali », dichiarava di non volersi identificare con quelle posizioni minoritarie salveminiane, gobettiane, rosselliane, azioniste che avrebbero rappresentato un momento di protesta morale senza però « fare storia ». E siccome i redattori cattolici della rivista bolognese vogliono a tutti i costi « restare nella storia », che per loro si identifica con il governo anzitutto e poi con quei partiti di massa capaci di esprimere maggioranze di governo, con la DC e col PSI, hanno mitizzato « l'incontro » tra cattolici e socialisti trasferendolo in una sorta di iperuraneo, facendone un ideale storico perenne, inattaccabile e incorruttibile dalla « pratica di ogni giorno ». Un concretismo esasperato insomma, che si risolve in una forma d'ideologia d'evasione, uno « storicismo all'ombra del potere ».

Disponibile ad offrire alla « pratica di ogni giorno » soluzioni tecnocratiche e neutre, nel fermo presupposto che debba in ogni caso preservarsi *l'equilibrio storico*, questa posizione culturale s'affatica intorno a falsi problemi, per i quali escogita soluzioni di comodo. « Nè l'ideologia cattolica, nè quella socialista — afferma il *Mulino* — sono oggi, di fatto, all'altezza della costruzione dello Stato moderno »: occorrerebbe pertanto un « moderno liberalismo », possibilmente « sganciato dal vecchio laicismo statalistico », per colmare l'insufficienza suddetta e contribuire alla difesa di « quella moderna civiltà, *laica o non laica che sia*, di cui Croce parlava a De Gasperi ».

E' difficile stabilire dove finisca in questo strano miscuglio diplomatico-ideologico la confusione delle idee e dove cominci *l'avance* tattica alla controparte. Che vorrà dire mai, per esempio, che l'ideologia cattolica e quella socialista non sono, « di fatto », capaci d'edificare lo Stato moderno? Da quando in qua sono le ideologie e non le forze politiche ad edificare « di fatto » gli Stati? In ogni modo è significativo che i redattori cattolici del *Mulino* abbiano fatto propria la versione spadoliniana di un crocianesimo annacquato e compromissorio, che nelle recenti celebrazioni è stata diffusa dal direttore del *Resto del Carlino*. Ora il filosofo napoletano, se fu talvolta in politica incline al compromesso e alle soluzioni moderate, non fu mai disposto, sul piano dei principi, a cedere neanche un pollice di terreno. Per Croce la moderna civiltà non poteva che essere laica, ed è perciò un atto di profonda disonestà intellettuale l'aver dilatato il significato di quella che era una battuta, una concessione garbatamente ironica all'interlocutore cattolico, facendone la chiave interpretativa di un pensiero che tutto vi contraddice e ripugna. ■